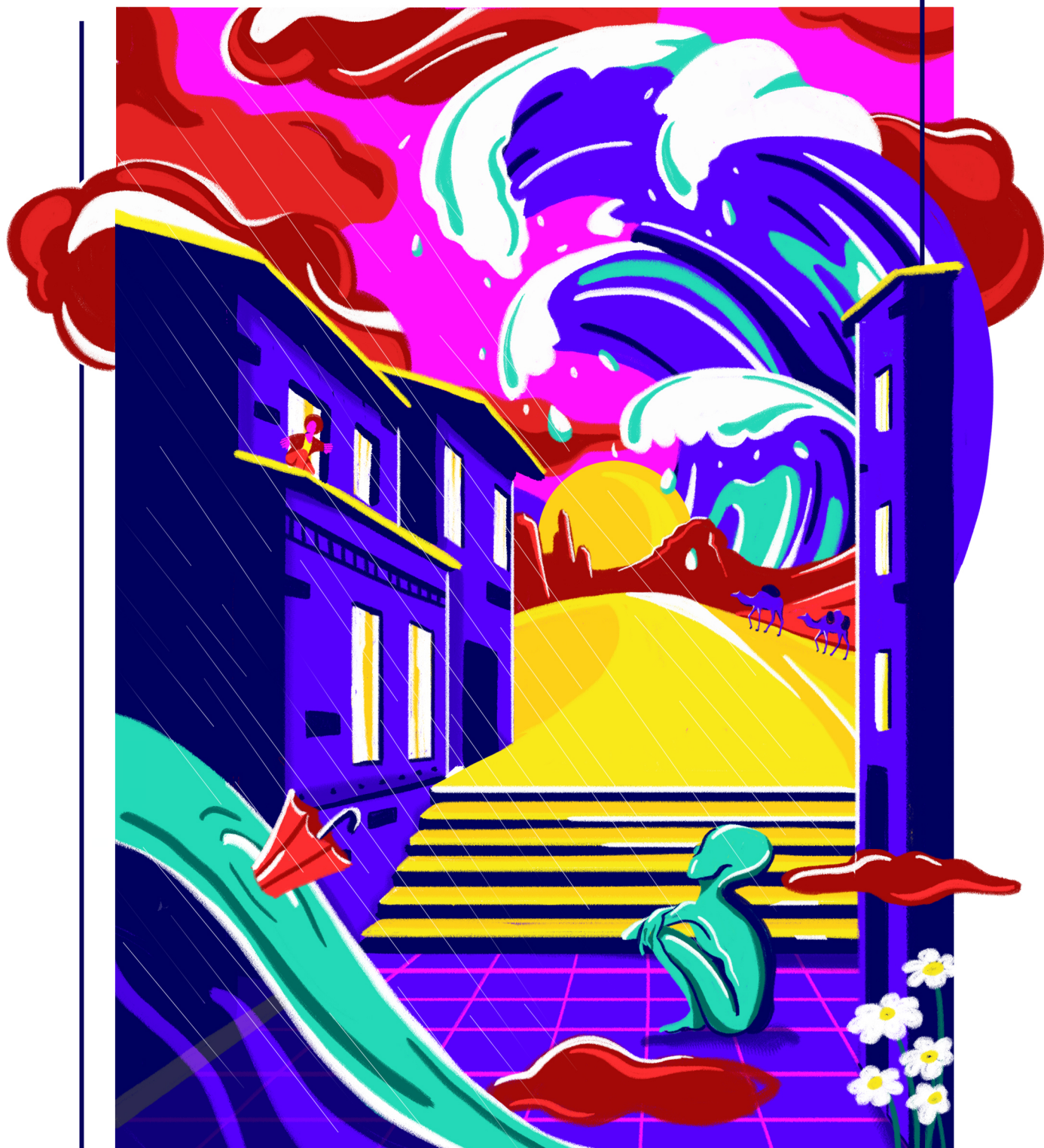


LA RIVISTA DEL **POLO POSITIVO**

RACCOLTA DI RACCONTI BREVI

01



ILLUSTRAZIONI DI
SILVIA ROSSINI



*Siamo Poli
Positivi perché
portiamo buone
notizie in un
mondo dove ci
viene mostrato
e comunicato
solo il negativo.
Attraverso la
nostra associazione
invece vogliamo
raccogliere tracce
di speranza e
coraggio per chi le
vuole ascoltare.*



IL POLO POSITIVO

Parliamo di bellezza e di arte, di eventi e di attualità, di nuove scoperte e vecchie storie – che portino sorrisi invece che preoccupazioni – tutto questo attraverso il nostro blog e i nostri eventi.

Per il mese di marzo il Polo Positivo ha lanciato il suo **primo contest di Scrittura Creativa** per promuovere l'immaginazione e la scrittura. La partecipazione era aperta a tutti, senza limiti di età.

L'attività è stata guidata da una serie di scelte da prendere per cinque categorie: **un personaggio, un luogo, un oggetto, un evento e una cosa assurda**. Scelti gli elementi della storia e un possibile inizio, diversi scrittori si sono cimentati nella scrittura di un racconto che contenesse almeno un elemento per categoria e la quantità desiderata di dettagli e fantasia, per un **massimo di 6000 battute**.

I tre racconti vincitori sono stati annunciati e pubblicati sulle pagine e sul sito del Polo Positivo.

Per non lasciare inascoltate le parole che ci sono arrivate, il Polo Positivo propone con la presente rivista **una raccolta dei racconti più fantasiosi che abbiamo selezionato**.

A cura di: Mishel Mantilla

06 **IL RAZZO**
TOMMASO PASSERINI

10 **COME LEGO DAL CIELO**
CRISTINA MARCHIANI

14 **L'ANELLO DEI MILLE POTERI**
ANATOLY

18 **30 ANNI**
NICOLE RIVA

20 **LA MINORANZA DEI GIOVANI ADULTI**
MARCO IACONA

24 **LA PASSEGGIATA**
FRANCO DE FLUMIERI

27 **LA VECCHIA ALLA FINESTRA**
GIORGIA PASQUALIN

30 **NESSUNO LO SA**
PAOLO DI CERA

33 **NON SPOSI**
EVA K

36 **QUELLA MATTINA DI MARZO**
DJARIETOU BANCE

39 **IL SUBLIME**
ROBERTA CAVALLARO

42 **TORNARE A FIORIRE**
CECILIA VERRI

44 **IL CHiodo**
KIMI O

47 **LA STORIA DI UN BAMBINO NEL MONDO SOTTOMARINO**
GIACOMO CAPURSO

51 **UN MONDO SENZA RUMORE**
FABIO

54 **L'ANZIANO**
EDOARDO

57 **LA VITA DI SENZANOME**
LEONARDO

60 **CARLOTTA E LE NUVOLE CADENTI**
VIOLA

63 **LE CARTE**
ELISA COMPARETTI

66 **E SE IL MONDO CASCASSE**
ANDREA NTONIAZZI

69 **FIOCCHI DI NEVE NEL MARE**
GENZ.99

72 **GLI AMICI NON SI PERDONO**
EMANUELE RAPPA

75 **IL FUTURO È DUE MANI**
ANNA BARILLI

78 **IL RUMORE DEL RICORDO**
DANIELA

81 **LA CITTÀ DI KHARGA**
ALESSANDRO MORDENTI

83 **LA CITTÀ DI MIMICA**
LISA COLOGNATO

86 **LA DOMANDA**
FRANCESCA CESARI

88 **PER COSÌ POCO**
BIANCA BONINO

1°

IL RAZZO



TOMMASO PASSERINI

SINTESI: Luca aveva da sempre desiderato volare. Sognava con il naso all'insù e immaginava di volare in un giorno di pioggia.

Luca aveva da sempre desiderato volare. Che bello sarebbe, pensava, **bucare le nuvole e vedere la città dall'alto**, come un grosso formicaio in cui brulica vita, incroci, attraversamenti pedonali, dove quelle migliaia di formichine si fermano e poi riprendono la loro marcia frenetica. Voleva sfuggire un attimo a tutta quella frenesia, alla sua agenda sempre uguale, sempre fitta d'impegni. Alle sei e trenta sveglia, colazione, succo d'arancia e due fette biscottate, alle otto a scuola, alle tredici il pranzo in mensa, minestra e platessa, poi piscina, alle cinque i compiti fino alle diciannove, doccia, cena, pastasciutta e pollo arrosto, un po' di televisione o un libro e alle dieci e trenta a letto. La mattina dopo uguale, qualche variazione la domenica e le vacanze estive, anche se in estate a sua mamma piaceva andare sempre nella stessa casetta in Grecia, un po' isolata, con la spiaggia privata e non molte attrazioni o cose da fare.

E allora Luca sognava di vedere la costa Greca a bordo del suo aeroplano, di sfiorare le onde del mare, di volare in picchiata fino a sentire il fresco della brezza che sa di sale,

sognava l'azzurro limpido del cielo che non conosce fine, il calore del sole, l'arancione riflesso sull'acqua all'imbrunire. Immaginava di squarciare il sole attraversandolo a tutta velocità, voleva giocare con le nubi o volare in un giorno di pioggia e sfidare i lampi, giocare a rincorrere il tuono. Sognava con il naso all'insù, a volte chiudeva gli occhi e stringeva le palpebre, sentiva tra le mani la cloche e la terra mancargli sotto i piedi, si sentiva leggero, stava davvero volando.

Era sabato sera, Luca era in balcone come sempre a guardare il cielo. Il sabato aveva il permesso di stare sveglio fino a tardi perché il giorno dopo non c'era scuola.

Vide come un lampo innervare di luce una nuvola, era una luce violacea e sembrava pulsare dal centro.

A intervalli regolari la luce riappariva.

Si stropicciò gli occhi e tornò a guardare. Poi un'altra nuvola iniziò a illuminarsi d'azzurro, un'altra di giallo, di verde, d'arancione. Il cielo suonava una sinfonia di colori elettrici. Rimase a bocca aperta. Dopo poco notò che la bolla che emanava la luce conteneva qualcosa. Strizzò gli occhi per provare a vedere meglio. **Sembrava che qualcosa lì dentro avesse vita.** Improvvisamente ricordò del binocolo che gli aveva regalato suo padre, quando avevano fatto quella gita in montagna. Dopo pochi secondi era di nuovo sulla terrazza con il binocolo in mano. Lo puntò al cielo. Guardò attraverso le lenti. Staccò il binocolo dagli occhi, guardò davanti a sé sbigottito.

Dentro quelle bolle, quei nuclei pulsanti di luce, c'erano dei filmati in bianco e nero che scorrevano continuamente riproponendo la stessa scena a ripetizione.

Erano migliaia solo in quella porzione di cielo, migliaia di pellicole in bianco e nero come una cineteca celeste. Un'infinita ripetizione di istanti. Ma quali? Da dove venivano quelle scene? Erano scene di film? E perché proprio quelle scene? Ma soprattutto, come ci erano finite nelle nuvole? Mentre si faceva queste domande una di quelle immagini in bianco e nero attirò la sua attenzione. C'era suo padre, si era certamente lui, ma un po' più giovane, con meno barba e i capelli ricci. Si voltava e scoppiava a piangere. Sembrava nella sala d'attesa di un ospedale. In un'altra nuvola vide la madre, sul letto di un ospedale, guardava un dottore con una bambina in braccio. C'era l'immagine di una telefonata, la sequenza di un incidente stradale, gli attimi più bui di una guerra, le immagini di terremoti, in ogni scena qualcuno piangeva. Qualcuno urlava, imprecava, alcuni si strappavano i capelli. La gente soffriva in quei filmati. **Erano istanti terribili, attimi dolorosi.** Ecco cosa c'era nelle nuvole, che cadeva certe sere insieme alla pioggia, la malinconia. Pensieri tristi colavano su ogni cosa, in quelle sere non c'era scampo, alla luce dei caminetti donne e uomini si lasciavano imbrigliare dal ricordo di quegli attimi che sarebbe stato meglio dimenticare.

Come dimenticare, si chiese Luca? Come impedire alla pioggia di annerire i nostri pensieri?

Bisognava liberare quelle immagini, far sgorgare la luce dalle nuvole. Luca da sempre desiderava volare e quella notte decise che avrebbe volato, volato davvero. Scartò fin da subito l'ipotesi della scala perché avrebbe dovuto camminare troppo per arrivare fino al cielo e secondo i suoi calcoli ci sarebbe

Quella notte decise che avrebbe volato, volato davvero.

arrivato ormai troppo vecchio per avere la forza di rompere le nuvole e liberare il loro mistero. **Ci voleva un razzo.** Aveva letto molti libri sui razzi, suo padre lo portava spesso in officina dal nonno e aveva qualche soldino da parte, per lo più paghettoni accumulate. In due mesi il razzo era pronto. Funzionante. Era un razzo di piccole dimensioni, a un solo posto. Era bianco con due strisce rosse sulla punta, le alette gialle gli conferivano l'aspetto di un grosso insetto, con un grosso occhio centrale. Il razzo era sistemato in balcone, lui si sarebbe messo al posto di guida e avrebbe liberato gli uomini dai brutti ricordi. Avrebbe finalmente volato. E Luca quella notte volò. Ruppe le nuvole, che in mille pezzi caddero dal cielo. Come cristalli d'argento scivolarono dentro la notte nera. Milioni di coriandoli bianchi e neri piovvero sulla terra, coprendo ogni cosa di una coltre grigia

come cenere. Luca vide tutto dal suo oblò che bucava il cielo. Vide le città spegnersi improvvisamente sotto quella coperta, vide il mondo piombare nel buio. **Finché il sole non fece evaporare completamente quella distesa di ricordi, gli uomini non riuscirono a pensare ad altro che a quei momenti dolorosi.**

Non vivevano. Erano preda della malinconia, dell'inerzia. Abbandonati si lasciavano vivere ripercorrendo continuamente quell'unico istante. Erano in una palude. **In poco tempo le cose tornarono come prima,** le nuvole ripopolarono il cielo e con esse i ricordi che custodivano tenendoli lontani dagli uomini, che in cambio avrebbero dovuto sopportare, in certe giornate di pioggia, l'eco della memoria. Luca quei giorni montava sul suo razzo per sfrecciare in quel mare di luci pulsanti e provare a catturare quante più gocce di pioggia possibile.



2^o

COME LEGO DAL CIELO

CRISTINA MARCHIANI

SINTESI: In una giornata molto calda Giovanni scopre una notizia incredibile e insieme alla sua amica Giulia proveranno a salvare il mondo nel tragitto verso scuola.

Quando Giovanni uscì di casa, venne inondato da una prepotente calura estiva. Lo sbalzo termico con l'interno dell'abitazione fu talmente forte che per un attimo gli sembrò di non respirare più. Sto morendo, pensò. Giovanni aveva sette anni e da quando era nato, il caldo della sua terra lo tormentava, ma come tutti i bambini possedeva ancora il dono salvifico della smemoratezza. Fu per questo motivo che quando il caldo unito al vapore acqueo lo investì, rimase meravigliato da una tale novità.

Terminato il brusco effetto iniziale, Giovanni si rese conto che il suo naso funzionava a dovere e, felice per quella consapevolezza ritrovata, si incamminò lungo il vialetto che da casa sua lo portava alla strada principale. Lo zaino che aveva sulle spalle gli faceva sudare la schiena, provocandogli una certa irritazione. Allora iniziò a muoverlo da una spalla all'altra, senza purtroppo riuscire ad alleviare il fastidio provato. A quel punto, si arrese e abbassò lo sguardo verso il marciapiede, camminando mestamente per raggiungere il piedibus che lo avrebbe condotto a scuola.

A Giovanni non piaceva dover camminare per arrivare all'edificio scolastico. Sarebbe stato più comodo

utilizzare una macchina o uno di quei bus silenziosi che vedeva passare regolarmente nel centro della città.

Quando chiese ai suoi genitori perché i bambini andassero a scuola a piedi, loro risposero che **i bambini dovevano imparare ad avere cura per l'ambiente.**

E aggiunsero che a causa dell'egoismo delle persone vissute prima di loro,

il mondo era malato, arido e troppo caldo.

Per questa ragione molte famiglie non possedevano un'automobile e preferivano spostarsi con i mezzi pubblici, e per la stessa ragione i bambini andavano a scuola a piedi. Immerso in quei pensieri,

Giovanni raggiunse il piedibus quasi senza rendersene conto. Quando fu vicino ai suoi compagni di viaggio, ritrovò un po' di serenità, anche se per pochi istanti. Giulia, una bambina dagli occhi neri e dalla pelle olivastria, si avvicinò seria a Giovanni e gli disse:

«Hai sentito? Tra poco le nuvole cadranno».

Giovanni strabuzzò gli occhi. **Come potevano cadere le nuvole? Guardò il cielo e vide che era sereno.**

«Chi te lo ha detto?» chiese spaventato il bambino.

«L'ho sentito dire da mia nonna stamattina. Si può capire dall'aria, senti come è bagnata?».

«Quindi, moriremo tutti? Verremo schiacciati?».

Giulia non rispose. Il ragazzo che guidava i bambini verso la scuola suonò un fischietto, era il segnale che indicava la partenza. Giovanni si posizionò vicino alla bambina che gli aveva dato la triste notizia e cominciò a camminare. Non riusciva a capire come tutto il vicinato potesse apparire così calmo. Vedeva persone adulte che passeggiavano tranquillamente lungo la strada, i proprietari dei pochi negozi di quartiere che alzavano le saracinesche, gli anziani che si riunivano nei bar. **A un tratto, Giovanni capì che forse quelle persone erano ignare del destino che attendeva loro.** Iniziò a preoccuparsi ancora di più, cosa poteva fare per avvertire tutta quella gente? Quando esternò i propri pensieri a Giulia, i due bambini utilizzarono il tempo del tragitto verso la scuola per inventare possibili metodi di comunicazione dell'imminente disastro.

«Potremmo andare nelle sede della Gazzetta e dirlo ai giornalisti» provò la bambina.

«No, non ci crederebbero. Secondo me, è meglio creare un mega-megafono e

urlarlo a tutta la città!» disse Giovanni. «Assolutamente no, così lo saprebbero solo gli abitanti di questa città, a tutte le altre non pensi?

«Dobbiamo fare in modo che tutto il mondo lo sappia!»

afferma Giulia.

I due bambini stavano ancora elaborando teorie, quando il ragazzo a capo del piedibus suonò il fischietto. Era il segnale che indicava l'arrivo a scuola. Tutti i bambini ruppero la fila e iniziarono a correre verso l'edificio grigio, passando attraverso il cortile abbrustolito dal sole. Tutti tranne Giovanni e Giulia che sentivano il peso del mondo sulle proprie spalle. Loro, a differenza degli altri, si incamminarono lentamente verso l'aula.

Uno volta sistemati nei rispettivi banchi, accesero i tablet. Che peccato che le maestre non permettessero l'utilizzo di internet durante la lezione, sarebbe stato facilissimo trovare spiegazioni sull'apocalisse imminente. Quando la maestra iniziò a parlare, Giovanni sentì in lontananza un forte rumore, come quando faceva cadere a terra la sua riserva di Lego. **Dovevano essere davvero tanti Lego che cadevano dal cielo.**

Giulia, posizionata due banchi più avanti, lo guardò terrorizzata.

“Maestra, come fanno a cadere le nuvole?”

La lezione proseguì normalmente, come se nulla stesse succedendo, intervallata ogni tanto dal rumore di Lego che cadevano a terra.

Fu solo alla fine della mattinata, che Giovanni trovò il coraggio di fare la faticosa domanda: **«Maestra, come fanno a cadere le nuvole?»**.

Tutti i bambini lo guardarono esterrefatti. Poteva leggere nei loro volti l'incredulità e lo spavento. La maestra sorrise e diede loro il permesso di alzarsi. Li condusse in corridoio e poi ancora verso l'uscita.

«Aspettate bambini!»

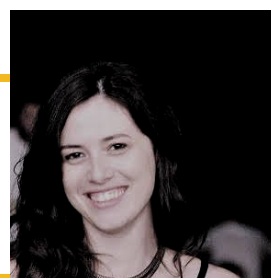
urlò. Sparì per qualche minuto dalla loro vista e ne riemerse con dei tubi che consegnò loro. Giovanni rimase interdetto, poi la sua smemoratezza di bambino ricordò all'improvviso come funzionasse quell'oggetto. **Era un ombrello!** I suoi genitori gliene avevano regalato uno qualche mese prima, dicendogli che avrebbe dovuto essere felice di usarlo perché

la pioggia faceva crescere le piante e le piante davano ricchezza alla terra.

Quando i bambini uscirono, le nuvole stavano davvero cadendo, ma erano accolte da una grande festa, non da paura. Rincuorati dalla felicità del momento, anche Giulia e Giovanni si lasciarono andare e iniziarono a rincorrersi tra le pozzanghere.

«Hai visto, Giulia?» gridò il bambino per farsi udire. **«Il mondo non finirà oggi!»**. All'indomani mattina, quando il ragazzo del piedibus suonò per la seconda volta il fischietto, ad aspettare i bambini davanti alla scuola vi erano tante piccole margherite.

Nella vita, lavoro in banca e combatto contro l'inesorabile arrivo dei trent'anni. Mentre lo faccio, per svagarmi, vado in bici e invento, leggo e guardo storie.



3°

L'ANELLO DEI MILLE POTERI



ANATOLY

Istituto Achille Ricci - Milano

SINTESI: Questa è l'avventura di una bambina molto birichina che per rimediare ai danni dei suoi dispetti si avventura alla ricerca di un anello dai poteri magici.

C'era una volta una bambina molto birichina, era bassa con gli occhi azzurri e portava i capelli raccolti in due lunghe trecce. Aveva ereditato il nome da sua nonna che si chiamava Giulia: in fondo era un bel nome, anche se non rispecchia il caratteraccio della bambina.

Si divertiva tantissimo a fare i dispetti!

Si divertiva così tanto che un giorno Giulia ne fece uno così grave che i suoi genitori si separarono.

Aveva bruciato l'auto della mamma, mentre accendeva per scherzo dei fuochi d'artificio in auto - non fatelo mai! - facendo ricadere la colpa sul papà. La fine della storia fu che i due litigarono, tanto che alla fine si lasciarono. Lei provò a farli rimettere insieme, anche se non è facile come con la colla! La situazione era troppo difficile e non ci riuscì.

Disperata, chiese aiuto a tutti i parenti, che non riuscirono ad aiutarla. Arrivò perfino a cercare su Google

'Come rimettere una coppia insieme',

ma anche lì non c'era scritto nulla di utile. Un giorno passarono per caso sotto casa otto assassini: avevano delle pessime facce e un coltello sporco di sangue, con armature da guerra. Era impossibile pensare che fossero dei preti! Giulia si nascose sotto la finestra di casa e ascoltò quello che loro dicevano. Sentì parlare di un certo **anello dai mille poteri magici** e le venne in mente un'idea pazzesca:

ma se prendessi io questo anello in modo che i miei genitori possano fare la pace?

Lei inizialmente sottovalutò il potere magico, pensando fosse un semplice anellino senza troppo valore - piccolo - con piccole pietre attaccate, senza importanza. Fu più tardi che decise di informarsi meglio su di esso.

Chiese informazioni all'unica persona che avrebbe potuto veramente aiutarla - esisteva solo nel suo libro preferito - ma l'aveva sempre aiutata nei momenti di difficoltà: il mago Brivido. Era un piccolo gnomo gobbo e nasone ma tanto simpatico, con la barba lunga e folta, indossava un vestitino bianco venendo da Nord ed era il re dei ghiacci. Era diventato mago dopo un incantesimo. Il mago raccontò alla bambina tutta la storia dell'anello: le origini, il suo potere, come poterlo usare a fin di bene e infine che, se capitava nelle mani sbagliate, avrebbe potuto portare a una strage. L'anello apparteneva ad un gigante che riusciva ad infilarlo in un mignolo poiché era troppo piccolo per lui. Esso poteva dare la pace e realizzare tutti i desideri di chi lo trovava.

Giulia capì di averlo inizialmente sottovalutato e decise di trovarlo a tutti i costi. Il mago Brivido le disse dove andare a cercarlo e anche che avrebbe dovuto superare delle prove per conquistarlo.

Lei non perse tempo e partì subito:

attraversò paludi piene di alligatori, piranha, squali d'acciaio, colline.

Giunse infine ad una montagna dove incontrò la prima sfida: doveva "baitare" - dal vocabolario dei videogames "attivare, far scattare delle trappole per non farsi infilzare". Fu solo dopo un po' di contorsioni che riuscì ad attraversare il bosco pieno di ostacoli. Ebbe molta difficoltà nella seconda

prova: doveva passare dall'altra parte di un burrone, al di sotto del quale c'erano degli alligatori fluorescenti, che accecavano i passanti. Proprio perché erano molto affamati, al punto che aspettavano proprio che qualcuno cacasce giù di sotto.

Giulia poteva usare degli strumenti che gli aveva dato il mago: erano delle molle da legare ai piedi, così avrebbe potuto fare un grande salto fino all'altra parte della montagna. Prese una bella rincorsa e saltò sul ciglio del burrone, fece un salto altissimo, ma proprio quando stava per scivolare e perdere quota, sganciò le molle, si diede una bella spinta e afferrò con entrambe le mani l'altra sponda, sollevandosi con le braccia: con gran fatica arrivò dall'altra parte.

Dopo 80 km di boschi, scalate e arrampicate, arrivò all'ultima prova. Le dissero che avrebbe dovuto

sconfiggere i difensori dell'anello:

erano in venti ed erano tutti armati fino ai denti, pronti a difendere l'anello a tutti i costi da ogni possibile intruso.

E cosa avrebbe potuto fare la nostra Giulia? Ci voleva una strategia! Fu proprio lì che decise di prendere un sasso, poi salì sull'albero, lo lanciò giù e un guardiano - subito attento ad ogni minimo movimento - andò a controllare davanti al sasso stesso. Lei col suo peso spezzò il ramo e finì in testa alla guardia, stordendolo: effetto bomba!

Lei tolse i vestiti al guardiano svenuto e se li mise addosso, raggiungendo gli altri. Aveva guadagnato così delle placche metalliche che lanciavano delle scosse elettriche e appena si avvicinava qualcuno quelle scattavano: **fu proprio così che riuscì a immobilizzare tutti i guardiani dell'anello uno ad uno.**

A questo punto rimaneva solo da liberare l'anello dall'incantesimo che lo rendeva incandescente, essendo circondato da fuoco vivo. Il mago le disse che avrebbe dovuto pronunciare una formula magica:

«il fuoco raffredda!».

Lei gridò proprio queste parole ed all'improvviso iniziò a nevicare, così che il fuoco si spense e l'anello tornò a brillare in tutta la sua lucentezza e bellezza.

Pensava di aver finito la sua avventura e che si sarebbe potuta dirigere subito verso casa per portare l'anello dai genitori, ma all'improvviso arrivò un drago che le rubò l'oggetto di mano. A quel punto sembrava aver perso ogni speranza, quando invece la neve fece la sua magia: il drago col peso dei fiocchi non riusciva a volare anzi, ogni fiocco lo pietrificava a terra, e alla fine fu completamente immobilizzato. Giulia finalmente prese l'anello e corse via come il vento.

La conclusione quale sarà? Giulia portò l'anello al padre, il quale lo diede alla mamma. Lei era così felice che lo mise al dito, **proprio allora comparve una luce accecante e all'improvviso sembrava che i litigi fossero solo un brutto ricordo e che si potesse ricominciare a vivere bene insieme.**

La morale della storia fu che Giulia da quel momento andò sempre a scuola a piedi.



Ciao sono **Anatoly, ho 13 anni**, sono nato in Russia in Estremo Oriente Russo e vivo in Italia da 6 anni. Frequento la seconda media a Milano gioco a calcio in una squadra dilettantistica del quartiere. Mi piace giocare a calcio, alla play station e, in tempo di covid, faccio delle grandi partite di Risiko coi miei genitori e ultimamente vinco spesso! Ho 2 gatte dormiglione a cui faccio tanti dispetti. Mi piacciono i fumetti e i film di Star Wars. Mi piace la cucina italiana e a volte cucino coi miei genitori. Spero di tornare presto a fare il portiere nella mia squadra e di tornare a vincere le nostre partite di campionato. **Non so ancora bene cosa farò da grande, o quali viaggi farò, per ora viaggio con la fantasia!**



SINTESI: L'ho scritto di getto, tra 45 minuti compirò 30 anni e sono stata presa da un piccolo momento di sconforto. Fortunatamente ho visto il vostro contest e mi sono sfogata con la scrittura creativa.

30 ANNI

NICOLE RIVA

**Mancava solo un
giorno ai miei
novant'anni, quando
decisi di uscire di casa
per non farvi più
ritorno.**

Al telegiornale delle dodici l'uomo del meteo si era raccomandato di rimanere al chiuso e non sfidare la calura estiva, ma non m'importava. Non avevo alcuna intenzione di restare al buio con le persiane sbarrate e il condizionatore che buttava solamente pochi istanti di aria fresca, ormai era vecchio e logoro anche lui.

Indossai una camicia di lino color avorio e dei pantaloni leggeri, **presi l'ombrello che mi piaceva tanto - quello che mi ricordava la mia dolce Marilù - e mi incamminai per le vie della città deserta.**

I palazzi gettavano un poco di ombra sul mio cammino e di tanto in tanto alzavo gli occhi, non avevo portato gli occhiali e i contorni delle architetture erano sfumati alla mia vista, come se fossero quadri impressionisti.

Proseguivo lentamente, appoggiandomi di tanto in tanto all'ombrello e facendolo roteare divertito, come si vede fare nei film alla televisione. Mi ricordai di quando ero un ragazzino e mi divertivo a imitare gli attori di Hollywood sognando l'America: potevo stare ore e ore a guardare le navi partire dal porto, sognando ad occhi aperti di lasciare la città.

Anche quel giorno avevo raggiunto la banchina, ma il mare era piatto e nessuna imbarcazione si stagliava tra me e la linea ferma dell'orizzonte. Appoggiai l'ombrello accanto a me - chiuso - e dopo essermi seduto sul vecchio pontile di legno, lentamente iniziai a sciogliere i lacci delle mie scarpe: le dita nodose che

faticavano con i gesti più semplici.

Mi tolsi le scarpe, levai i calzini e lasciai che le onde sommergessero le mie gambe fino al ginocchio.

Me ne restai lì a non pensare:

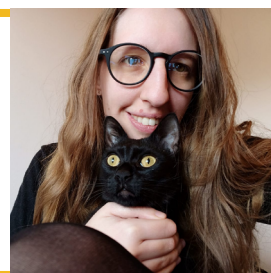
svuotare la mente dagli affanni di una vita.

Quando sollevai di nuovo lo sguardo, stava calando la sera e il mare si tingeva dei colori dell'autunno. Quando il sole scomparve nell'acqua, mi alzai rinvigorito:

avevo trent'anni e una vita davanti.

Le nuvole piovevano soffici sulla mia pelle rinfrescandola, portando via il grigio dai miei capelli e riempiendo le rughe sul mio viso. Rinvigorito mi gettai in mare e iniziai a nuotare, **lasciando alle mie spalle solo un vecchio ombrello** di un rosa tenue, il preferito della mia dolce Marilù.

*Insegnante precaria di italiano e storia, ho sempre un libro nella borsa. Scrivo per il piacere di farlo e perché **ho sempre tante storie che mi frullano nella testa**, la maggior parte delle quali le ha sentite solo la mia gatta Circe. Su Instagram parlo di scuola, lettura e scrittura per il **#teamdocenti**.*



SINTESI: In un mondo dove si rimane sempre bambini, un giorno un ragazzino chiede come si fa a diventare adulti.

LA MINORANZA DEI GIOVANI ADULTI

MARCO IACONA

IL POLO POSITIVO



Nessuno lo sa, ma una volta non si diventava adulti. Nessuno lo sa, ma una volta non si cresceva (o meglio di altezza sì, ma non per il resto).

**Nessuno lo sa, ma una
volta si rimaneva
BAMBINI.**

Un giorno, un ragazzetto del quartiere popolare della città più inquinata del mondo – con poche possibilità, ma tante ambizioni – decide di chiedere alla sua maestra-bambina (o bambina-maestra fate voi) come si capisce quando una persona non è più un pargolo. La maestra, irresponsabile come una qualsiasi giovane donna, decise di non rispondere al marmocchio, trovando la scusa che aveva sentito una voce dal corridoio e perciò decise di abbandonare l'aula.

Certamente vi starete chiedendo cosa ci fa una maestra in un mondo che non presenta persone adulte. Ecco, proviamo a fare qualche premessa per capire meglio la storia del nostro protagonista. La società di quel tempo era come la nostra, cioè anagraficamente c'erano tutte le persone che ci sono oggi: abbiamo i neonati, i bambini, i giovani e le persone più attempate. **Quello che ci differenzia da quell'epoca è lo spirito di queste persone, nel senso che ognuna di loro si comportava come se fosse un bambino o un giovane.** Ad esempio, il nostro protagonista non aveva i genitori – cioè li vedeva talmente poco che era come non averli – e viveva praticamente da solo in una fredda soffitta. Questo perché **i genitori, irresponsabili e inesperti come giovani ragazzetti, si erano dimenticati di avere un figlio e passavano gran parte del loro tempo fuori casa a rincorrere ogni tipo di divertimento o esperienza irrinunciabile.** E questo succedeva a tutti i bambini da ormai diverse generazioni:

ognuno di loro cresceva solo, senza figure chiave al loro fianco,

ma immerso completamente nel mondo che lo circondava.

Pensate che pure l'età delle persone era un'incognita in quanto, per paura di perdere lo spirito giovanile, le persone

preferivano dopo una certa cifra dimenticare la propria età, rispondendo con un rapido « Chi lo sa? » alla domanda in questione.

Ok premessa fatta, torniamo adesso alla nostra storia...

Dopo quella mancata risposta il nostro protagonista non si è dato per sconfitto, perciò ha continuato a chiedere ad ogni persona che reputasse più grande di lui quando un uomo capisce di non essere più un bambino. Tutti lo evitavano, alcuni addirittura lo scacciavano via come se fosse un inutile insetto che occupava il loro cammino, e soltanto una persona gli degnò di una risposta. Era il portinaio del suo palazzo, un uomo che anagraficamente avrebbe potuto avere circa 60 anni e che il nostro protagonista aveva visto di rado in quanto non aveva proprio un volto amichevole.

Lo sconosciuto portinaio rivelò al nostro ragazzetto che **una persona capisce di non essere più bambino quando riconosce il proprio vissuto, senza dimenticare però di quale sia stato il proprio passato.** Inoltre, aggiunse anche che queste persone vengono chiamate Adulti e che si incontrano per le strade della città quando cala il sole, riconoscendosi tra di loro grazie ad un fiammifero speciale che rimane sempre acceso e che portano con sé per farsi luce nell'oscurità.

Il nostro bambino, stupito ed incredulo di questa risposta, decise di non darci troppo peso, credendo che il portinaio lo stesse prendendo in giro. Quella stessa sera, dopo essersi scaldato l'ennesima lasagna al microonde (già perché quando sei solo non ti viene tanta voglia di cucinare), si raggomitò sul lungo davanzale in legno della finestra di camera sua, intento a fare qualche compito per il giorno dopo. Ad un tratto, vide una debole fiammella farsi strada per il suo vicolo, portata gelosamente tra le mani di un'oscura persona.

Memore della risposta del portinaio, il nostro protagonista si insospettì molto e decise quindi di buttarsi nell'oscurità notturna per seguire quella strana figura con un fiammifero in mano. Perciò, sceso

in strada si mise a pochi metri dalla sospettosa sagoma, sfruttando la notte per non farsi vedere.

Ad un certo punto, la figura in questione si fermò e fece cenno al ragazzo di raggiungerlo.

Qui il nostro protagonista, conscio del fatto di essere stato scoperto, decise di raggiungere il particolare personaggio, che scoprì essere lo stesso portinaio, il quale, dopo aver donato al nostro protagonista un fiammifero acceso, fece cenno di seguirlo.

Percorsero insieme diversi isolati, spostandosi verso il centro cittadino, fino a quando raggiunsero la piazza centrale: questa era stracolma di gente e tutta con un fiammifero acceso in mano. Ma l'aspetto più interessante era che **tutte queste persone comunicavano tra loro solamente a gesti, senza nessuna parola.** E si capivano pure: chi aveva bisogno di un fazzoletto e veniva accontentato, chi voleva fumare una sigaretta e subito riceveva un pacchetto davanti, chi raccontava una barzelletta e tutti intorno a ridere di gusto, anche se effettivamente non era stata proferita nessuna parola. Qui il nostro protagonista faticò a trattenere lo stupore e decise di mantenere il silenzio, seguendo minuziosamente il portinaio. La nottata trascorse in fretta con il portinaio che gli presentò tutti i suoi amici (ovviamente in perfetto silenzio), fino a quando al sorgere del sole,

una folata di vento gelido spese i fiammiferi

e tutti gli invitati alla festa, salutandosi a vicenda (stavolta a voce), abbandonarono a poco a poco la piazza. Una volta tornato a casa, il nostro protagonista domandò al portinaio chi fossero tutte quelle persone e perché non avessero parlato per tutta la notte. Il portinaio, con un tono deciso, gli rispose che quelle erano le persone adulte e che **il loro modo di comunicare era così bizzarro in quanto volevano richiamare appunto i neonati,** i quali non parlando ancora, comunicano tutto attraverso i gesti. A questa risposta, gli interrogativi del nostro bambino aumentarono ancora di più, in quanto com'era possibile che in un mondo di pargoli, delle persone finalmente volevano sentirsi adulte, ma per farlo comunicavano solo attraverso i gesti per richiamare i bambini?

Di fronte a queste perplessità, il portinaio decise di raccontare al bambino come stavano davvero le cose, perciò lo fece sedere e proseguì con la sua spiegazione. Disse al nostro protagonista che in realtà la società in cui vive è finta, nel senso che tutti coloro che si comportano come bambini non lo fanno perché non si può diventare adulti, ma lo fanno perché non vogliono crescere. Perciò, diventare adulti non vuol dire divertirsi di meno o dimenticarsi della giovane età, anzi **sono proprio gli adulti che si comportano come i bambini a portare avanti uno stile di vita più equilibrato, conciliando alla**

non vogliono crescere

perfezione le responsabilità con le leggerezze, le passioni con i doveri, le rughe con l'acne giovanile.

Tuttavia, coloro che all'inizio evitarono la domanda del nostro protagonista non solo sono dei bambini irresponsabili, ma anche poco coraggiosi perché preferiscono mascherarsi dietro ad una società fasulla, evitando in questo modo di crescere.

A sentire queste parole, il giovane ragazzone non poté far altro che ringraziare il portinaio per la particolare notte passata insieme e da quel momento capì quale fosse il suo futuro: diventare una persona adulta.

Ieri è storia, domani è un mistero, ma oggi... è un dono. **Dedicato a coloro che si comportano da bambini, nonostante l'avanzata età.**



Bizarro curioso (in)capace a fare tutto

SINTESI: Durante una passeggiata lungomare, un bambino chiede spiegazione al papà su alcune questioni riguardanti il mare, il cielo e l'operato degli adulti.

LA PASSEGGIATA

FRANCO DE FLUMERI

IL POLO POSITIVO

Il mare accompagnava sempre le mie passeggiate con papà.

«I bambini hanno bisogno di muoversi, soprattutto dopo mangiato» diceva sempre. Così mamma mi allacciava le scarpe e correvo alla porta ad aspettare che anche lui fosse pronto.

Il lungomare distava pochi minuti a piedi e l'aria che si respirava lì era sempre più fresca che in paese. In paese nelle vie strette alle 20 si sentono solo gli odori delle cucine.

E così mentre camminiamo sento che la signora De Luca aveva bruciato i crostini, e che il dottor Magnani aveva esagerato con la cipolla. Come al solito.

Accelero il passo lasciandomi alle spalle il solito **«stai attento alle macchine»**.

Attraverso di corsa e

guardo il mare. Stasera lo spettacolo è incredibile!

Le nuvole danno il loro spettacolo nei giorni in cui il vento non le porta via.

Cadevano una ad una, come dei magnifici goccioloni sul finestrino che segui nella loro discesa fin quando scompaiono. Io quel gioco lo faccio sempre quando mi dicono di aspettare un attimo in macchina.

Il papà mi calca un cappello sulla testa perché l'aria è ancora fresca. Io sollevo subito la visiera e riporto i miei occhi all'orizzonte. **Le nuvole stasera cadono con più ordine,** come se un orologio celeste tagliasse il filo ad ognuna quando gira la lancetta.

La loro ombra scompare negli abissi lasciando delle macchie che fanno sembrare il mare una grande mucca bianca e blu.

«Papà, perché nessuno fa il bagno?»

«È marzo, fa ancora troppo freddo»

«Si lo so, ma perché nessuno fa il bagno neanche a giugno?»

«È una storia lunga»

«Me la racconti papà?»

«Va bene, siediti Andrea»

Stasera forse il papà è stanco, perché di solito facciamo delle passeggiate molto lunghe.

«Fino al 2025 questa spiaggia era famosa in tutta Italia. La gente veniva per fare il bagno nel nostro splendido mare, per prendere il sole sulla spiaggia sabbiosa e per mangiare le nostre specialità.

Poi, un giorno, il cielo si ribellò. Non gli piaceva quello che stava succedendo sotto di lui,

e soprattutto quello che facevamo al mare»

«E che cosa facevate?»

«Sei troppo piccolo per capire queste cose»

«Ma io voglio saperlo, cosa facevate al mare?»

«Ci buttavamo la spazzatura.

Scaricavamo carburanti, sversavamo rifiuti tossici. La plastica ha reso moltissimi mari troppo inquinati, e così i pesci muoiono o migrano»

«E perché lo facevate?»

«Perché non conoscevano le conseguenze. Vedi, **per ogni azione che compi, c'è una reazione uguale e contr...**»

«Mi hai già raccontato questa storia papà! Perché buttavate i rifiuti in mare?»

«Perché non sapevamo dove metterli. Posso continuare?»

«Sì» annuisco

«Così un giorno le nuvole hanno iniziato a cadere nel mare. Non era mai successo prima e non capivamo perché succedesse.

Vedevamo che quando cadevano facevano queste macchie nell'acqua, le vedi?»

«Sì, sembra una mucca! Muuuu!»

«Sì, è bello da vedere, purtroppo però non facciamo più il bagno per quelle macchie. Vedi, quello lì è il cielo che butta i suoi rifiuti nel mare»

«Perché il cielo ha dei rifiuti?»

«Per colpa nostra. Con le nostre macchine, le ciminiere, il riscaldamento delle case, mandavamo fumo in cielo. Questo fumo ha creato delle nuvole, che ora cadono in acqua»

«E perché voi mandavate il fumo in cielo?»

«Per spostarci, per riscaldarci, per produrre»

«E non avete pensato ai bambini, che non possono più fare il bagno?»

Il papà abbassa lo sguardo, e per qualche istante non dice niente.

Poi riprende singhiozzando:

«No, non abbiamo pensato ai bambini»

«Ma scusa papà: tu dici che mi pensi sempre quando sei lontano, ma poi ti dimentichi di me quando fai male al cielo?»

«Hai ragione Andrea, scusami.»

«Com'era fare il bagno nel mare papà?»

«Era bellissimo. Quando stavo sott'acqua non vedevo e non sentivo niente. Mi facevo portare dalle onde, oppure nuotavo contro corrente. Nel mare, mentre nuotavo, ero libero»

«E ti manca?»

«Sì, e mi manca farlo con te, anche se non abbiamo mai potuto. Scusa.»

«Chiedi scusa anche al cielo papà»

«Scusami cielo»

«Papà devi URLAARE, guarda com'è lontano»

«SCUSAMI CIELO!»

«Torniamo a casa? Fa freddo»

Il papà annuisce, sembra molto serio. Cammina a testa bassa e questa sera sono io a stringere la manina forte a lui. Arrivati a casa, mamma gli chiede perché piange e lui mi chiede di andare in camera, ma senza sgridarmi. Mi metto il pigiama e mi infilo sotto le

coperte, mettendole belle strette intorno a me per sentire più caldo.

Passano venti lunghi minuti. Sento solo borbottare mamma e papà ma non capisco di cosa parlino.

Di solito è la mamma che viene a darmi la buonanotte in camera, ma stasera entra papà.

«Andrea, ti volevo ringraziare. Stasera mi hai fatto capire quanto siamo stati egoisti, noi adulti, a non pensare al vostro futuro.»

Vi abbiamo tolto anche il diritto di farvi il bagno, è una cosa imperdonabile. Tu mi hai fatto capire che facendo del male al cielo, abbiamo fatto male a tutti i bambini. E anche a noi stessi. Scusami Andrea, è colpa mia. Anche mia. Spero che un giorno potrai fare anche tu il bagno. Buonanotte»

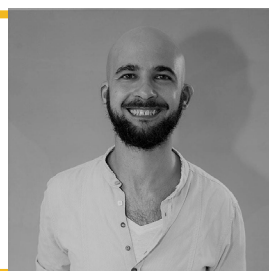
«Papà, cosa vuol dire egoisti?»

«Spero che non lo imparerai mai»

«Buonanotte papà»

«Buonanotte Andrea»

Blogger da quando c'erano msn spaces, si è formato tra la facoltà di lettere di Milano e quella di economia di Edimburgo. L'esperienza di 4 anni in Scozia e il lockdown hanno aperto nuovi orizzonti alla sua scrittura e nel 2021 ha deciso di partecipare a dei concorsi per capire se questa è la sua strada. Ha scritto discorsi per eventi, storie per eventi d'arte e fiabe moderne in italiano e in inglese. Condivide i suoi scritti sulla pagina Facebook **"Note notturne ben scritte di Mr Plum"**.



SINTESI: In paese tutti conoscono la storia della una signora che sta sempre alla finestra, ma è una storia difficile da raccontare.

LA VECCHIA ALLA FINESTRA

GIORGIA PASQUALIN

IL POLO POSITIVO

«Chi è?».

«Chi?» chiese la donna al figlio.

**«Quella vecchia signora
che ci guarda»**

disse lui, indicando la finestra più alta di quella casa fatiscante.

«Non lo so. Andiamo o faremo tardi». La donna sapeva chi era quella vecchia signora, ma non volle dire nulla al piccolo, per non traumatizzarlo con storie troppo amare per un bimbo di soli sei anni.

In paese, tutti conoscono la storia della vecchia alla finestra.

Tutt'ora, gli anziani meno smemorati la raccontano: nell'estate del 1948, una famiglia benestante si trasferì in quella casa. Una moglie, un marito e la loro figlioletta adorata. Persone a modo, i due coniugi, profondamente innamorati; la figlia, invece, sembrava un angelo caduto dal cielo.

Agli occhi di tutti erano l'apoteosi della perfezione. Ecco perché, quella mattina di novembre, la notizia dell'improvvisa fuga della signora destò in tutti un profondo sgomento; la notte precedente, come raccontano, essa **scompare nel nulla**, lasciando tutti gli affetti più cari, e nessuno la rivide mai più.

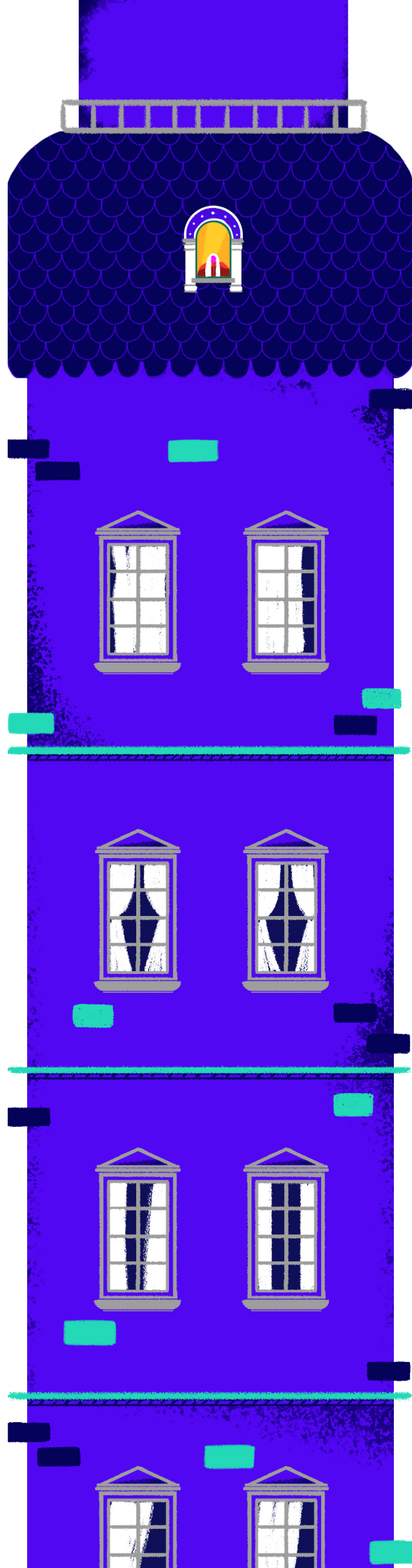
Le ragioni del suo gesto rimangono tutt'oggi un mistero.

Da quel giorno, l'uomo si chiuse in una bolla di silenzio e rabbiosa scortesia:

cacciava malamente chiunque provasse ad avvicinarsi all'abitazione e, soprattutto, **relegò la figlia in casa**, per paura che anche lei potesse abbandonarlo per sempre.

Per la bambina iniziò un esilio solitario, rinchiusa in casa, senza madre, senza amici e con un padre emotivamente assente.

Lui le tolse la libertà, certo, ma non la fantasia e, così, lei creò un mondo tutto suo: il salottino elegante, con i mobili in legno di ciliegio laccato, divenne il suo parco-giochi; il lungo corridoio che portava alla cucina, con quei bei quadri floreali appesi, il suo giardino; gli scricchiolii udibili ad ogni angolo della casa divennero, invece, le uniche presenze con cui conversare. Delle volte, sembrava davvero che i muri le parlassero. Amava una stanza in particolare, **la soffitta**. Era l'unico posto in cui poteva evadere dalla monotonia, grazie alla piccola finestra con il vetro sporco di cui lei, di nascosto dal padre, puliva un angolino, così da riuscire a sbirciare la vita al di fuori, quella che non poteva più



avere. **Quante volte ha immaginato se stessa al posto dei ragazzini che vedeva giocare per strada e quante volte ha desiderato sentire di nuovo le croccanti foglie autunnali sotto i piedi.**

Amava quella stanza anche per tutte le cianfrusaglie curiose che vi erano ammassate, comprese quelle appartenute alla madre scomparsa, che le permettevano in qualche modo di sentirla ancora vicina. Così, la bambina si divertiva a giocare con la vecchia macchina da cucire con la quale la donna creava tutti i suoi abiti, con il giradischi che un tempo risuonava per tutta casa con le canzoni preferite della donna e, soprattutto, con il portagioie in cui, tutte le sere, quest'ultima riponeva i suoi averi più preziosi.

Alcuni anni dopo, **la bimba ebbe una furiosa litigata con le voci nei muri** proprio a causa di quei gioielli: loro insistevano nel dire che l'anello preferito della madre – quello con la libellula incisa – fosse scomparso assieme a lei; la piccola, invece, era sicura che fosse ancora in casa, da qualche parte. Dopotutto, ricordava bene il giorno in cui mamma fuggì, la chiamata del padre alla polizia in cui diceva che la donna con sé non aveva portato nulla. Infatti, quella notte, tutto era al suo posto, fuorché la donna. Le voci erano bugiarde e lei decise di non ascoltarle più.

Il silenzio risuonava più forte di prima, da quel giorno.

Era comunque decisa a dimostrare che l'anello c'era e passò l'intera giornata a cercarlo, senza risultati, e così il giorno dopo ed il giorno dopo ancora. Diventò una vera e propria fissazione, tanto da promettere a se stessa che, se mai avesse trovato quell'oggettino tanto minuscolo, quanto importante, sarebbe scappata come fece la madre all'epoca, liberandosi dall'oppressione paterna.

Il tempo volò e la ricerca estenuante dell'anello non cessò mai.

Il padre, invecchiato nel suo burbero silenzio, si spense una sera di settembre, ma la bambina, diventata donna solo nell'aspetto, rimase in quella casa nonostante la morte del suo carceriere: **senza l'anello, simbolo della sua libertà, non avrebbe potuto respirare l'aria del mondo esterno.**

Dicono che quella bambina, ora intrappolata nel corpo rugoso di una vecchietta, non abbia ancora ritrovato il suo adorato gioiello e che, tutti i giorni, se ne stia alla finestra della soffitta di quella casa, sperando, prima o poi, di spezzare le sbarre della sua prigione e di uscirne.

Madre e figlio se ne andarono, allontanandosi dallo sguardo della vecchia.

Questa si voltò e pronunciò un'unica domanda: **«Voi quindi sapete dove si trova il mio anello?». I muri non risposero.**

Dopo un lungo sospiro – che sembrava gridare la consapevolezza di un tempo e di una libertà ormai perduti per sempre – la vecchia ritornò alla finestra. Questa volta, però, senza sogni e speranze.



Presentarsi e raccontare di sé può sembrare facile, almeno fino a che qualcuno non ti chiede di farlo. A quel punto la mente si annebbia, quasi ti sembra di non conoscerti e spiegare chi sei diventa una missione complicatissima. Qui e ora, devo affrontare proprio questa missione. Potrei dire che il mio nome è Giorgia, che sono alla soglia dei ventott'anni e che della mia vita ci capisco poco o niente. Potrei anche raccontare che cosa ho studiato, dove ho lavorato, quali sono i miei hobby o potrei delineare la mia personalità, ma, diciamocelo, a chi importa?

SINTESI: Nella vita di Nani il sorriso non è mai mancato. In una successione di abitudini, anche il suo segreto rimarrà sempre lo stesso.

NESSUNO LO SA

PAOLO DI CERA

Nessuno lo sa, ma nonno Nani ha un segreto.

Al secolo Giambattista Gatti, è considerato dalla comunità della sua cittadina una pietra miliare. Per decenni ha gestito la storica libreria in Piazza d'Armi ed è stato un punto di riferimento attorno al quale hanno gravitato le nuove e le vecchie generazioni. Per tale ragione **si è sempre sentito appiccicata addosso la responsabilità di fare, fare per gli altri. Fare per non star fermo.**

Nutrire le persone con i libri non è mai stato abbastanza per lui,

ma servire per ventidue anni pasti caldi ai bisognosi come volontario gli concedeva una, seppur minima, soddisfazione.

Nessuno gli darebbe novantun anni. Nessuno a prima vista direbbe che è sordomuto. Ebbene sì, Nani sin da piccolo non ha mai spiccicato una parola. Ma non è mai stato un problema. Nulla e nessuno gli ha mai impedito di fermare la propria routine. Nemmeno la guerra. Il moto perpetuo con cui Nani affronta la quotidianità è degno di un orologio svizzero, soprattutto da quando è in pensione. Al mattino legge il giornale, passeggia al parco con la sua compagna, pranzo a mezzogiorno, riposino pomeridiano e briscola al bar Romeo con gli amici di una vita.

Il suo silenzio è stato motore di cordialità e altruismo.

Da quanto ricordano i suoi concittadini, mai in novantun anni una lacrima ha segnato il suo volto, il sorriso è sempre stato il naturale ponte tra le sue fossette. Gianbattista non ha mai pianto. Nemmeno al funerale della moglie. Quel giorno in effetti non si è fatto vivo, era in ospedale. Quarantatré punti di sutura e qualche frattura scomposta. Un brutto incidente sulla A4. Nonostante

quest'ombra del suo passato, è andato avanti. Nessun problema appare insormontabile per lui. Si è rimesso in carreggiata, ha conosciuto Laura, e ora è circondato dai suoi cinque figli e dodici nipoti che si prendono cura di lui. **È la vecchia quercia della famiglia,** anche se la vecchiaia, che ha scavato il suo viso, ha anche smussato il suo temperamento da duro. Ogni tanto si lascia scappare qualche dolcezza nei confronti dei nipoti.

Ma il vero bastone della sua vecchiaia è **Laura**, la sua compagna. **Laura è la solida mattonella su cui appoggiare il piede,** la rete per gli equilibristi.

Non credo si sia mai vista una donna guardare con quegli occhi la propria dolce metà. **Occhi d'amore. Amore disinteressato.** Nonostante ciò, **dalle labbra dell'uomo non è mai scaturito un «ti amo».** Non è mai stato possibile.

I freddi gesti della lingua dei segni non possono paragonarsi ai dolci sussurri degli amanti, questo almeno è quello che pensa Laura. Il mancato riconoscimento a parole, quelle stesse parole che Nani non poteva percepire, è una piccola scheggia nel cuore della donna. Non si era mai presa cura di qualcuno in modo così minuzioso, nemmeno di se stessa. La sua è stata una vita di sacrifici in funzione dell'amato, di sacrifici non richiesti, ma per lei necessari. Considerava gli ostacoli legati alla disabilità, che Nani doveva affrontare quotidianamente, una propria responsabilità a cui far fronte. Voleva, anzi doveva, far tutto il possibile affinché egli vivesse serenamente. Questa sua apprensione si spinse a tal punto da lasciare il proprio mestiere di infermiera per condividere con il marito la conduzione della piccola libreria indipendente nel centro cittadino. **Ma quella dichiarazione d'amore che tanto attendeva e sognava non arrivò mai.**

Nessuno lo sa, ma Nani ha un segreto.

Prima di stendersi sul letto, stanco, al fianco di Laura, compie un rituale. Un rituale intimo e doloroso. Dopo aver terminato di scansionare il televideo, si lava i denti e sale in soffitta. Procede velocemente, come se avesse fretta di raggiungere la tappa obbligata. Ad ogni suo passo gli scalini si fanno sempre più pesanti. Aperta la porta, si dirige verso l'antica cassetiera di legno alla sua destra. Nell'ultimo cassetto, al fondo, si trova un fazzoletto arrotolato. In un istante lo ritrova davanti agli occhi, sul palmo delle mani. Esita ad aprirlo, come sempre. Come tutte le sere. Sciolto il nodo, contempla l'oggetto che i lembi custodivano con cura. Giambattista stringe l'anello. Una lacrima salata scava il suo viso. Un suono primordiale, un cigolio quasi incomprensibile, scaturisce dalle sue labbra socchiuse: **«Emma»**.



Cultore della scrittura in tutte le sue forme e contenitori, **vivo cercando di cogliere le mille sfaccettature del nostro mondo**. Amo le passeggiate in montagna, i mercatini dell'usato e soprattutto i gatti. Sogno un mondo più verde e comprensivo. Studio Lettere moderne a Torino.

SINTESI: Sono tanti gli anni passati in quella soffitta, tante le versioni di una stessa persona e tanti i ricordi, ma solo una promessa: finchè morte non li separi.

NON SPOSI

EVA K.

Nessuno lo sa, ma nella vita sono stata tante cose. Tutti credono che una persona sia ciò che vedono, nel momento in cui la vedono. Pochi, pochissimi hanno la capacità di capire che, quel che hanno di fronte, **è il risultato di un lento costruire fatto di tutto e niente, di esperienze, di gioie e dolori.**

A saperlo lo sanno eh, perché loro stessi sono ciò che hanno vissuto, ma hanno perso la capacità di riconoscersi in chi incontrano.

Oggi la malinconia mi stringe il cuore, l'età porta saggezza, dicono; porta calma, dicono; porta serenità, dicono.

Io non ho trovato saggezza, non ho trovato calma, non ho trovato serenità ma la capacità di fingere di averle sì.

Il luogo che sento più mio, in questa grande casa, **è la soffitta.**

Lì ci sono tutte le altre me.

Lì c'è la mia migliore me, con te.

Amanti, per oltre 30 anni, vivi in una vita parallela rubata al mondo, rubata alla monotonia, rubata alla famiglia, ai figli. Condita di paure, di sensi di colpa, di lacrime, di «Basta, non ce la faccio più, finiamola qui!» seguiti da «Io senza te non riesco a stare».

Salgo. Scricchiola ogni scalino, quasi volesse sottolineare la sua età. Questa scala geme a ogni mio passo. Quanti gemiti ha sentito, quanti sussurri. Le nostre risa, i miei pianti. Le urla di piacere e quelle dei litigi.

Potesse raccontarle, ne avrebbe per un libro. Ma la scala è discreta, forse anche un po' timida, lei si limita a scricchiolare, non come fanno i muri.

Loro, spettatori di ogni incontro, continuano a parlare.

Mi siedo qui sulla poltrona. È coperta da un telo che la dovrebbe proteggere dalla polvere ma, ammetto, quando mi ci siedo sopra non lo tolgo mai, perché anche in quella polvere ritrovo te, quando starnutivi, per la tua allergia. Quanto ti ho preso in giro, gli occhi rossi sempre, ogni volta che facevamo l'amore. «Dobbiamo trovare un'altro modo.»

«Dici?» Ridevo.

«Dicol!» Rispondevi guardandomi di sbieco.

«Intendi una posizione diversa? Io sperimento volentieri». Ridevo.

«Intendo un posto, dove non vada in crisi anafilattica ogni volta che ti voglio.»

«Che meraviglia.»

«Come che meraviglia?»

«Sì, che meraviglia che ti manchi il respiro quando mi vedi.» E ridevo...

Quanto ero felice? Mamma mia non so rispondere a questa domanda. Ero troppo preoccupata a volerti e non averti, che **non mi rendevo conto di quanto fossi mio e di quanto io fossi felice.**

«Tanto.»

«Chi parla?»

«Noi.»

«Noi chi? Chi c'è?»

«Noi, noi. Dai su, siamo sempre noi a parlare, anche se fingi di non sentirci»

Credo sia demenza senile; io vengo qui, mi siedo, fantastico su ciò che eravamo e ogni volta credo che i muri mi parlino, li sento chiaramente e rispondo pure.

«E te lo ricordi quel giorno in cui Andrea ti ha dato l'anello?»

«Sì, me lo ricordo»

«Abbiamo deciso di sposarci quel giorno»

«Un matrimonio con tutti gli ingredienti»

«Lo sposo, la sposa, l'anello, il bouquet, i testimoni»

«Eh, sì, i testimoni eravamo noi»

«Esatto, ricordo anche ciò che gli dissi»

«Io Eva, prendo te Andrea, come mio

illegittimo sposo e giuro di amarti, onorarti, deliziarti e farti godere per tutti i giorni della mia vita, finché morte non ci separi o almeno finché non avrò l'artrite alle ginocchia. E faccio questo giuramento dinnanzi a loro, queste 4 pareti che ogni mercoledì e venerdì da 10 anni a questa parte sono testimoni del nostro amore»

Lui era in conflitto, a metà tra lo scherzo è la realtà, non capiva cosa stesse succedendo.

Decise di stare al gioco e fu bellissimo.

«Io Andrea, prendo te Eva come mia illegittima sposa e giuro di volerti, di proteggerti, di deliziarti e di sottometterti finché morte non ci separi, o almeno, finché riuscirò a brandire una frusta. E faccio questo giuramento dinnanzi a loro, queste 4 pareti che ogni mercoledì e venerdì da 10 anni a questa parte, ti hanno visto bendata, legata, voluta e sono testimoni del nostro appartenerci»

«Con questo anello io non ti sposo, ma mi lego a te, indissolubilmente»

«Con questo anello io non ti sposo, ma mi lego a te indissolubilmente»

Era il 28 ottobre 2031, avevo 55 anni, lui 59. Dopo 15 anni di relazione avevo deciso che dovevamo diventare qualcosa di più che due amanti.

«Andrea, ti faccio una domanda a cui puoi rispondere solo sì»

Con questo anello io non ti sposo

«Eva, non è una domanda se non ho facoltà di scegliere la risposta»

«Non importa, io te la faccio, tu ti tappi le orecchie, non la ascolti, ma, quando vedi che smetto di muovere le labbra, dici di sì e mi baci»

«Non mi sembra una bella idea»

«Ti fidi di me?»

«Di quale te? Perché dentro a quella testa ci state in tante»

«Di una a caso, quella che ti ispira più fiducia»

«Va bene, proviamo»

Mi fissava curioso, mi sono seduta composta, e ho iniziato a parlare

«Andrea, dopo tutti questi anni credo sia il tempo di darci di più, reciprocamente.

Io qui, in questa soffitta ti chiedo: vuoi finalmente decidere di attraversare quella porta? Di entrare nella stanza del cuore e, di smettere di fingere che sia solo un gioco? **Io voglio smettere di essere la tua amante e voglio iniziare a essere il tuo amore.** Andrea tu vuoi non sposarmi, ma decidere di volermi senza alcuna resistenza?» Occhi fissi, labbra ferme... qualche secondo di attesa.

«Sì»
Un bacio bellissimo. «Ora anche se non so a cosa ho detto sì, vorrei darti questo»
Una scatolina piccola, ben incartata. Mi tremavano le mani a prendola.

«Un anello per me?»

«Un anello per Noi»

«In che senso per noi?»

«Nel senso che lo porti tu per tutti e due,

sei più brava di me a portare il peso di questa situazione»

«Lo porterò per sempre»

«Per sempre è un sacco di tempo»

«Lo so, ma finisce in fretta».

«Nonna, nonna, dove sei? Ancora in soffitta?»

«Sì Lucrezia, cosa c'è?»

«C'è qui un signore, dice di chiamarsi Andrea e, che avete appuntamento ogni mercoledì e venerdì per bere il tè»

«Sì, Lucrezia fallo entrare, nonna scende subito»

SINTESI: Fuori dalla finestra, Clara vede risvegliarsi un mondo silenzioso e strano e chiede spiegazioni alla famiglia del perchè di tante cose.

QUELLA MATTINA DI MARZO

DJARIETOU BANCE

IL POLO POSITIVO

Quella mattina di marzo, Clara si svegliò un po' prima del solito. Mise i piedi giù dal letto con fatica ma il contatto con il pavimento freddo le fece abbandonare bruscamente il mondo dei sogni. Dopo aver messo i piedi nelle pantofole tiepide, si avviò verso la finestra con una camminata ancora instabile e la aprì tirandosi su in punta di piedi. L'aria fresca del mattino le scostò i capelli dal viso accarezzandola. Guardò la strada sotto di lei, **deserta e triste come al solito**, il nuovo solito, e il sorriso si dissolse lentamente dal suo volto. Non c'era la signora con il cane che Clara vedeva tutte le mattine quando si affacciava dalla finestra per salutare il suo papà quando andava a lavoro. Non si sentiva

il profumo del pane appena sfornato, dall'altra parte della strada. E tutti i negozi lì intorno erano chiusi.

Un'altra cosa strana che aveva notato era che **le persone che vedeva camminare per strada, di tanto in tanto, avevano incominciato a parlare a gesti.**

Quando si incontravano per strada anziché avvicinarsi, gesticolavano per comunicare, come se stessero facendo una gara di mimi e vincessero chi riusciva a farsi capire senza usare le parole. Forse la colpa era di **quelle mascherine che andavano di moda ultimamente**, pure i suoi genitori e suo fratello ne avevano una. Alcuni ce le avevano colorate, altri nere e altri semplicemente bianche. Erano tutti allergici al polline come lei? Clara si chiese se funzionassero e desiderò averne una colorata anche lei: detestava starnutire all'impazzata tutte le volte che, al parco, il vento le soffiava il polline in faccia. Anche se ora che ci pensava non era del tutto un problema perché era passata un'eternità dall'ultima volta che aveva visto un parco. Clara guardò giù e notò che dovunque si girasse, vedeva dei cartelli nuovi di tutti i colori; rossi, verdi, gialli.. e di tutte le dimensioni: rotondi, rettangolari e quadrati.

Clara purtroppo non sapeva ancora leggere e quando chiedeva alla mamma cosa c'era scritto, lei le rispondeva con un sospiro profondo e poi non diceva più niente. Così Clara andava da Carlo, suo fratello, e gli chiedeva cosa c'era scritto in tutti quei cartelli che erano attaccati alle porte dei negozi, dei forni e perfino della sua scuola. Lui però le rispondeva sempre alla stessa maniera: «Tanto non capiresti, sei soltanto una bambina». A quel punto a Clara non rimaneva che aspettare che suo papà tornasse da lavoro per fargli la stessa domanda. La sera precedente, era riuscita a fargliela mentre lui le leggeva una storia per farla addormentare.

«Papà, cosa c'è scritto sopra i cartelli?»

«Quali cartelli»

«Quelli che sono attaccati alle porte»

«Quali porte?»

«Quelle dei negozi»

«Ah qu...»

«E dei forni»

«Ho cap...»

«E anche delle scuole»

Lui aspettò qualche secondo prima di rispondere. «Sono promemoria»

Clara lo guardò confusa. «promemoria?»

«Sì»

«E cosa ricordano?»

«Che abbiamo un problema e che lo dobbiamo risolvere»

«Quale problema?»

«Non ti preoccupare...»

«Perché non dovrei?»

Lui ci pensò un attimo poi si alzò in piedi e chiuse il libro che aveva tra le mani.

«Perché non è ora»

«E quando devo preoccuparmi?»

«Quando il sole smetterà di sorgere»

Clara si mise a sedere sul letto. «Non ho capito»

Lui sorrise e mise una mano sulla maniglia della porta. «Finché il sole sorge tutte le mattine e abbiamo la fortuna di assistere al suo risveglio, non ci dobbiamo preoccupare»

«Finché il sole sorge va tutto bene?»

«Finché il sole sorge andrà tutto bene»

Clara stava per fargli altre cento domande ma lui la precedette.

«Buonanotte» disse e sparì aldilà della porta.

Clara guardò il cielo e gli occhi le si illuminarono di nuovo. Dalla finestra della sua cameretta si poteva ammirare l'alba in tutto il suo splendore. Un sorriso luminoso quanto lo spettacolo a cui stava assistendo le dipinse il volto. Anche oggi il sole si era svegliato con lei anche se lei era stata più veloce a tirarsi su mentre il Signor Sole se ne stava lì, a bassa quota, ancora assonnato, a illuminare appena la città dal suo letto. «Finché il sole sorge andrà tutto bene» sussurrò a se stessa a bassa voce. Se lo

disse tre volte, stringendo le mani tra di loro e chiudendo gli occhi come se fosse una preghiera.

Dopo questo rituale richiuse la finestra e tornò tra il caldo delle coperte. Le piaceva controllare che ci fosse l'alba tutte le mattine per essere sicura che il sole si stesse svegliando, come quando sua mamma veniva a controllare che si fosse effettivamente svegliata per andare a scuola anche se l'aveva tirata giù dal letto appena dieci minuti prima.

Quel pomeriggio, al suo risveglio, Clara si chiese come fare per dire a tutti che non c'era da preoccuparsi. Non riusciva a togliersi dalla testa le espressioni tristi delle persone che vedeva passeggiare per strada e desiderava trovare un modo per rallegrarle. D'un tratto le venne un'idea. Corse in camera sua e afferrò la tastiera musicale giocattolo che le aveva regalato la nonna e tornò sul balcone.

Sua mamma diceva sempre che la musica era un linguaggio universale, si poteva comunicare con tutti attraverso la musica perfino con gli animali.

Bastava pensare a cosa si voleva dire e poi iniziare a suonare uno strumento qualsiasi. Così lei si sdraiò a pancia in giù con la tastiera davanti. «Finchè il

sole sorge andrà tutto bene» si ripeté tre volte a occhi chiusi. Poi appoggiò le dita sulla superficie liscia dei tasti e incominciò a suonare. Alzò il volume della tastiera al massimo in modo che la sentissero tutti. E così fu, le poche persone che passavano di tanto in tanto si fermavano e alzavano lo sguardo verso di lei. Clara non poteva vedere le loro bocche ma era sicura che i loro occhi sorridessero. Alcuni alzavano la mano e la salutavano con entusiasmo. Altri ridevano e applaudivano contenti. Clara era contenta perché **il suo messaggio stava arrivando al cuore delle persone,** li vedeva più sereni e un po' meno preoccupati. Ma in fondo cosa ne poteva sapere lei, era soltanto una bambina.



Ciao, mi chiamo Djarietou, per gli amici, o coloro che non si arrischiano a provare a pronunciare il mio nome, Dary. Ho 19 anni, **mi piace non fermarmi alle apparenze e sogno di vivere in una società senza luoghi comuni, stereotipi e pregiudizi.** Leggo molto e non scrivo abbastanza, ascolto il doppio di quanto parlo e.. non lo so, nient'altro. Spero che ti piaccia quello che scrivo.

SINTESI: Il Vecchio era un gran lavoratore, un uomo di ragione e un fedele sostenitore di Kant. La decisione di intraprendere un pellegrinaggio lo porterà a nuove scoperte sull'universo.

IL SUBLIME

ROBERTA CAVALLARO

Non c'era persona più pragmatica e realista del Vecchio. Quell'uomo aveva, ormai, vissuto gran parte dei suoi suoi anni, sapeva il fatto suo.

Nato e cresciuto da una famiglia di ricchi mercanti sulle sponde del Mediterraneo, aveva, per tutta l'adolescenza, inseguito con foga il sogno di potersi arricchire con le proprie mani. **Ogni colore lo entusiasmava, ogni tessuto sembrava renderlo felice, perciò si mise a imparare come fabbricare tappeti.**

Non appena il padre morì, il Vecchio - che non era ancora poi così vecchio - s'accinse a vendere il negozio di gioielli del padre per finanziare il suo nuovo, nascente mestiere. Riuscì a comprarsi una baracca piuttosto grande che usò come magazzino per i suoi tappeti e ben presto, con l'aiuto d'un ricco amico, che



poi sarebbe diventato il suo patrigno, si trovò tra le mani le chiavi arrugginite d'un ormai datato locale. L'odore di birra che impregnava le pareti non fu facile da cacciar via, ma riuscì con le proprie forze a rimettere a nuovo il posto e ad usarlo come bottega.

Ricamava tappeti d'ogni genere e colore, anche se i persiani erano la sua specialità. Così lunghi e così morbidi, con frange svolazzanti come capelli di una fanciulla, quei tappeti erano il suo biglietto d'ingresso nelle case dei più ricchi investitori della zona. Ogni settimana gli venivano commissionate decine di creazioni che, tra l'altro, riusciva a terminare in un battibaleno. D'una professionalità apprezzata da ricchi e da poveri, **il Vecchio s'era guadagnato, durante tutta la sua vita, fama e rispetto da chiunque incrociasse il suo cammino.**

La barba bianca, che legava in una treccia subito sotto al mento, sapeva raccontare d'ogni suo vizio, mentre le grandi mani callose ne decantavano le numerosissime virtù. Aveva, altresì, una mente assai geniale. Allenata a dir poco. Aveva potuto godere di una rispettabile educazione fin dai primi anni d'età, ed era riuscito a rendere fieri i genitori con ogni pagella e ogni riconoscimento.

Amava la matematica, che avrebbe poi utilizzato giornalmente per il suo lavoro, la geometria, la letteratura e, più di tutte, la filosofia. L'autore che più riusciva a masticare e del quale narrava con piacere gli ideali era **Immanuel Kant**. Da grande sostenitore del pensiero positivista, un uomo così razionale come il Vecchio non poteva che approvare con fervore un radicale di tale portata. Per entrambi, infatti, la Ragione dominava, fiera, su ogni componente del mondo. E la sua Ragione parlava, infatti, chiara: è la scienza che fa girare il mondo, ogni altra cosa discende da essa come una cascata dalla propria fonte. Se c'è neve, allora c'è freddo e se c'è fuoco, allora c'è caldo. A chiunque cercasse di mettere in dubbio un'affermazione di così tanta potenza e di così banale ragionevolezza, il Vecchio rispondeva elencando ogni passaggio che avrebbe portato alla confutazione di quella determinata teoria, indipendentemente da quale fosse l'ipotesi in esame. Uomo di grande intelletto, eppure così ristretto di vedute. Il Vecchio aveva vissuto l'intera età adulta sotto ai riflettori del giudizio kantiano: ne aveva assaporato ogni dettaglio e l'aveva inserito accuratamente in ogni istante delle sue giornate. Il quotidiano, così, aveva assunto

l'illusione d'una perfezione ubiqua ed onnipotente, che riuscì in breve tempo a dissetarlo della sua volontà di conoscere ogni frammento d'universo.

C'era una sola cosa, però, che il vecchio aveva conservato nella boccetta dei suoi sogni:

sperimentare il Sublime.

Ne aveva letto qualche scorcio in alcuni libri, ma in nessun luogo aveva sentito sul suo petto la pesantezza del Tutto. Così, con indosso pochi stracci e sulle spalle una sacca per portare con sé la vita intera, **s'era allontanato dalla propria dimora e s'era incamminato verso il deserto.**

Durante il pellegrinaggio per raggiungere il Sublime, aveva prestato attenzione ad ogni singolo dettaglio gli si fosse presentato allo sguardo, nella speranza di poter scorgere l'epifania che tanto desiderava. S'era portato dietro il suo tappeto più bello, una borraccia d'acqua la cui ultima goccia rimasta stava saltellando all'interno delle fresche pareti termiche con fare bambinesco, qualche tozzo di pane e una scatolina di fiammiferi. Non erano di qualità ottima, ma producevano una fiammella piuttosto consistente, che l'avrebbe certamente aiutato a far luce al suo cammino durante le fredde notti d'Oriente.

Era in viaggio ormai da qualche giorno, esausto e con la gola secca. Le labbra boccheggiavano parole di carità verso il sole cocente e la pelle rizzava i peli all'aria durante le sere buie. Quando si sentiva allo stremo delle forze, si sdraiava sulla sabbia secca e s'avvolgeva all'interno del tappeto per dormire un poco. Quella sera, la sesta di quel viaggio che aveva un nonsoché di onirico, s'addormentò al calar del sole. Venne risvegliato, dopo poco tempo, dalla dolce mano del vento, che s'era appoggiata leggermente sulla sua guancia come un'amante preoccupata. Il Vecchio aprì con fatica gli occhi arrossati e gli bastò

poco per comprendere che la febbre s'era alzata di qualche grado. Si portò una mano alla fronte e sussultò per quanto fredda sembrasse la sua mano a contatto con le tempie. Si voltò verso la sacca che aveva abbandonato sulla sabbia a far da cuscino, l'aprì e tirò fuori con maestria la scatolina di fiammiferi. Ne prese tra due dita l'ultimo rimasto e l'accese facendolo strisciare contro uno dei lati del contenitore. La fiamma divampò in un lampo, rischiarendo l'infinita distesa silenziosa attorno a lui. S'avvicinò il fiammifero alla fronte per scaldarsi, ma con grande incredulità s'accorse che **il fuoco stava disperdendo aria gelata.** E' impossibile, si disse, una fiamma non può raffreddare, ma non v'era alcuna spiegazione logica, nessun appiglio di Ragione kantiana a cui affidarsi. Comprese nell'immediato di essere davanti al Sublime ch'aveva sognato per tutti quegli anni. Sorrise, quindi soffiò sul fiammifero e chiuse gli occhi.

Ora conosceva l'universo.

SINTESI: Nelle sue giornate solitarie e malinconiche, un uomo sarà riportato a cambiare la sua vita e a riprendere a vivere dalle note lasciate in sospeso.

TORNARE A FIORIRE

CECILIA VERRI

IL POLO POSITIVO

I capillari che si diramano sul suo naso ricordano il color del vino.
I suoi occhi, appesantiti e quasi protetti dalla grinzosa pelle tutt'attorno, appaiono velati, quasi impenetrabili:

è la malinconia ad aver creato un sipario tra lui e il mondo.

Ma l'aria di Torino d'inverno è gelida, taglia il viso, e ogni tanto lo risveglia dal torpore nel quale vive.

Si alza dai freddi gradoni di pietra e saluta il suo Po, uno dei pochi a saper calmare lo sciabordare dei suoi ricordi. Si sgranchisce le gambe nei pantaloni di velluto, stringe alla testa il cappello infeltrito e si avvia verso casa. L'ora di cena si avvicina, ma non ha fame. Improvvisamente, **un ricordo**: l'odore del metallo incandescente, il rumore dei macchinari, la tuta blu informe sporca di grasso; il tram pieno di operai, l'odore di sudore, lo stomaco che brontola. Subito dopo la fabbrica, **un viso**: la pelle color del bronzo, i capelli neri striati da qualche precoce capello grigio e infine gli occhi, i più profondi e accoglienti che avesse mai visto. Occhi stanchi dopo la lunga giornata in merceria, dopo la quale, però, le piaceva cucinare per suo marito. La zuppa di legumi ricordava loro la terra dalla quale avevano dovuto fuggire; poterla mangiare insieme era il loro piccolo rituale d'amore dopo una giornata di fatica. Poi, per addormentarsi dolcemente e non essere troppo tristi, suonavano la vecchia fisarmonica. Ma la casa non odora più di lenticchie e la fisarmonica è ormai sotto cumuli di polvere in chissà quale angolo della casa

E allora i ricordi, come lame, trafiggono lo stomaco, e la fame, nemmeno dopo questo dolce ricordo, accenna a presentarsi.



Cecilia Verri. Classe 2001. Torinese d'adozione, vercellese d'origine, **con la testa sempre da qualche altra parte**. Ama profondamente il mare, i viaggi spartani, la fotografia, l'India e la sostenibilità. Sogna un futuro nel fotogiornalismo, ma in realtà cambia idea un po' troppo spesso!

Il colore dei capillari si fa sempre più intenso. Il sipario si chiude sempre di più. Il torpore lo abbraccia, la poltrona lo invita ad abbandonarsi a sé, un'altra volta.

«Arturo». Forse è il vino di scarsa qualità, forse l'acufene portato dalla fabbrica. «Arturo, sono io». È proprio una voce.

I muri sembrano parlare.

Sussulta sulla poltrona. Il bicchiere cade. Il sipario si apre, gli occhi si fanno reattivi e guardinghi. Una macchia violacea si dirama rapidamente sul tappeto.

«Non sfiorire così. Non per me. La musica non deve finire».

Cala nuovamente il silenzio. In preda al panico, si convince di aver sognato tutto ciò. Si accoccola sulla poltrona, accarezza Leo, il suo gatto rosso, e tenta di addormentarsi.

La mattina dopo, indolenzito dalla notte in poltrona, ha la sensazione di aver sognato qualcosa che non ricorda. Forse non era un sogno. Mentre cerca di capirlo, nota di fianco alla televisione il vecchio baule di legno, lì coperto da cumuli di polvere da chissà quanto. Senza sapere perché, incuriosito, lo apre. Il sipario si riapre.

Una fisarmonica.

E allora non importa più se quello della sera prima fosse solo un sogno:

Arturo decide di non sfiorire.

Cala la sera sui gradoni del Po, e lui è ancora lì: le dolci note siciliane si disperdono nell'aria di primavera. Tutto sembra tornare a fiorire.

SINTESI: I ricordi del cappello sono tanti, ricordi ben dettagliati e precisi. Eppure, una cosa il Vecchio non riesce a ricordare: dove l'ha messo?

CHIODO

KIMI O

C'era una volta - che ci sia stato il Vecchio ne è sicuro - **un cappello**, del quale ricorda più dettagli di quanti ne riconosca sul proprio volto ogni mattina. Ricorda la tesa che lo protegge dal vento ghiacciato sulle montagne del Drago Fosk Manor. Ricorda l'odore del cuoio scaldato dal sole mentre l'equipaggio della nave lotta contro la pazzia, nella disperata traversata del Mar Giallo.



Ricorda tutto di quel cappello: la volta che il re degli orchi, affascinato dalle rune sulla guarnizione, cercò di rubarlo. Rivede il muso di Rakkassh't, antico nemico, trasfigurato in una smorfia di dolore, mentre la cupola stretta fra le sue grinfie riluce e gli brucia la pelle. Ricorda ancora l'odore come fosse successo il giorno avanti.

Ricorda tutto tranne dove l'ha messo.

Il riflesso nello specchio lo osserva, mentre viene osservato. Scruta il proprio volto, attento come un medico, uno studioso. La barba bianca gli poggia sul petto, nasconde la sua bocca, ma può intravedere quella piccola cicatrice che si fece da bambino. Riconosce alcune rughe, sono vuoti lasciati da preoccupazioni ormai dimenticate. Le pieghe più sottili - nascoste tra le macchie dell'età - raccontano storie di risa e raramente di piacere. Si osserva il capo, come se per magia il vecchio cappello potesse materializzarsi di nuovo. Indugia per qualche istante: il suo sguardo si incaglia nella piega tra le sopracciglia cespugliose. La piega del dubbio che conosce fin troppo bene: è un'amica fidata, una potente alleata. Il vecchio lo sa da sempre: il dubbio è il suo miglior strumento, l'attrezzo più potente del mago. Non c'è buona magia che venga da una mente priva di dubbio. D'altro canto non c'è niente di buono quando il dubbio riguarda la posizione di un vecchio cappello. A maggior ragione quando si tratta di **un cappello donato dai druidi della foresta d'argento**. Se poi il vecchio cappello dovesse servire a risolvere una situazione spinosa come la caduta delle nuvole che sta affliggendo il regno e il suo povero Re che per il dispiacere avvizzisce sul trono, impotente contro la minaccia che incombe, allora il dubbio diventa un ostacolo: che dispiacere sta dando al suo Re! Come sempre più spesso gli capita si ritrova a pensare che sta diventando troppo vecchio per certe cose.

Il Meticulos Amgicur Trovaxis di Agrippi-

no Malutar cade da una mensola giusto in tempo. Il suo tonfo sparge polvere tutt'intorno e fa tremare la moltitudine di artefatti magici che affollano la vecchia soffitta. Il tomo antico, come al solito, lo mantiene attento e vigile.

C'è il giovane cocchiere giunto all'alba con la carrozza reale che lo attende. Il poveretto non si è mosso da quando è arrivato, se non per girare il suo cocchio verso la strada.

«Chiodo» ha detto di chiamarsi, perché è magro e con la carrozza passa dappertutto. Aveva una luce negli occhi mentre parlava. Gli è piaciuto, il giovane Chiodo. **Deve trovare una soluzione. Deve trovare il cappello!** Il povero Chiodo che è giù ad attenderlo per portarlo dal Re. Forse dicendolo ad alta voce potrebbe ricordare, pensa.

La barba si muove assieme alle labbra:

«Dov'è il mio cappello?».

Non riconosce la propria voce. Non suona più come una volta.

Come ha potuto con quella voce, recitando le antiche formule, fermare l'assalto dei razziatori che caricavano sui loro cinghiali corazzati? Come ha potuto individuare la Maestra delle Lame dispersa, caduta per il veleno dell'idra nei boschi del sud e guarirla intonando le nenie di Salamust affinché potesse guidare di nuovo gli assalti delle Impavide?

Un'ombra scivola sul muro davanti a lui, **una nuvola sta cadendo proprio davanti alla finestra:** si spalma al suolo e scompare. Il terreno riarso scricchiola mentre nuove crepe si aprono e lo deturpano. Si sta facendo tardi, deve avviarsi, dovrà fare senza cappello, troverà una soluzione: ci sarà un'alternativa anche se ancora non la conosce.

Il laboratorio portatile è impacchettato e i tomi sono impilati. Per sua fortuna il forziere accoglie tutto senza lamentarsi, ad un suo cenno si avvia e comincia a scendere le scale. Si avvolge il mantello attorno alle spalle, quando sarà in viaggio le sue povere ossa lo ringrazieranno per averlo portato. La spada è appesa dietro la porta e lì intende lasciarla, sono

anni che non la usa e non ricomincerà di certo alla sua età.

Scende le scale con attenzione, il mago di corte infortunato per un'improvvisa caduta dalle scale è l'ultima cosa di cui il suo povero Re ha bisogno in questo momento. Giunto alla fine dei gradini si blocca, non riesce a togliersi la spada dalla testa. Intanto il dubbio gli sta dicendo qualcosa: che sia il caso di portarla? La saggezza gli suggerisce di lasciare la lama dov'è, la fatica del salire le scale glielo impone.

Il giovane Chiodo si sporge dalla cassetta, lo fissa interrogativo. Il vecchio mago sa che non c'è più tempo ma decide di provare un'ultima volta a stimolare la propria memoria:

«Dov'è il mio cappello?».

«L'ho appeso al chiodo nella carrozza, come mi avete chiesto.» risponde il giovane Chiodo.

Il vecchio mago si avvia verso la carrozza maledicendo l'età, non senza fatica monta e chiude la porta.



LA STORIA DI UN BAMBINO NEL MONDO SOTTOMARINO

GIACOMO CAPURSO

Alunno della classe 2 D dell'I.C. Terralba di Genova

SINTESI: James ha nove anni e sogna di trovare la città di Atlantide. Parte così per un'avventura straordinaria che lo porterà a scoprire i segreti di una leggenda sottomarina.

C'era una volta un bambino di 9 anni di nome James che viveva in una piccola cittadina di mare, Folkestone, in Inghilterra.

Era il 24 novembre 1994, una giornata piovosa e James si stava annoiando perché era sui libri a studiare e, mentre leggeva la storia di Creta, lesse **la leggenda di Atlantide**. Ne aveva già sentito parlare nel fumetto di Aquaman: il supereroe marino che divenne re di Atlantide.

Allora pensò che realmente da qualche parte nel mare, forse vicino alla città in cui abitava, si trovasse quel luogo tanto misterioso. Ne parlò dopo cena con mamma e papà iniziando il discorso con:

«Voglio trovare Atlantide»

I suoi genitori si guardarono negli occhi e risposero come in coro:

«È solo una leggenda, non esiste realmente»

James però fece finta di non aver sentito e se ne andò a dormire con il magone. La mattina seguente si svegliò prima dell'alba, circa alle 5:35, avendo sempre quel desiderio di scoprire dove si trovasse Atlantide; decise di cambiarsi e dopo pochi minuti uscì da camera sua, **prese l'ombrello e si diresse verso il porto** per chiedere a qualcuno come fare per attraversare il mare e per trovare una persona in grado di aiutarlo per il viaggio.

Giunto lì però, ormai tutti i pescatori erano già rientrati dalla nottata fruttuosa. Così si sentì del tutto scoraggiato e decise di tornare indietro, ma udì una voce quasi acuta proveniente dall'acqua che diceva:

«Ciao bambino, cosa ci fai qui tutto solo? Perché non sei a casa con la tua famiglia?»

James cercava qualcuno che stesse nuotando, ma **vide solo un delfino, il suo animale preferito**.

L'animale si avvicinò e parlò:

«Io mi chiamo Mark, e tu?»

Il bambino, quando sentì l'animale parlare, pensò che fosse solo un sogno. Ma alla fine, dopo qualche pizzicotto sul braccio, rispose balbettando:

«Mi c-chiamo James; ma tu da dove vieni?» Con calma il delfino rispose a sua volta:

«Da un posto meraviglioso, sotto al mare...il regno di Atlantide»

A queste parole gli occhi di James si illuminarono come le più splendidi fra le stelle e chiese eccitato:

«DOVE SI TROVA ATLANTIDE? ESISTE DAVVERO???»

Dopo queste domande l'animale iniziò a fare qualche giro e creò una specie di **passaggio sottomarino** dove si poteva respirare e disse:

«Se lo vuoi sapere... devi entrare qui dentro, ma stai attento a non uscirne fuori o ti perderai in mezzo al mare, lontano da qui».

Il Bambino ci pensò su e prima di entrare tornò a casa velocemente prima che i genitori si svegliassero, ormai erano già le 6:30.

Prese carta e penna e scrisse un rapido messaggio per salutare i genitori, dicendo loro di non preoccuparsi, che avrebbe fatto rientro presto. Prese delle provviste e tornò dal delfino ed **entrò nel 'tunnel'**.

Durante il tragitto vide ogni specie di animale marino, persino il famigerato Squalo Bianco.

Questo viaggio divenne un po' più

strano quando il bambino intravide il sole calare, molto strano visto che erano passate solo 2 ore.

Il viaggio continuò e pian piano scendevano perché il delfino spiegò che Atlantide si trovava sul fondo del mare. James, dopo mezz'ora, iniziò a sentire freddo e vide un fuoco.

«UN FUOCO SOTT'ACQUA!»

disse scioccato il bambino e Mark spiegò che era **il fuoco che serve a raffreddare il mare ed evitare il riscaldamento globale all'asciutto e mantenere fresca l'acqua per gli Atlantidei.**

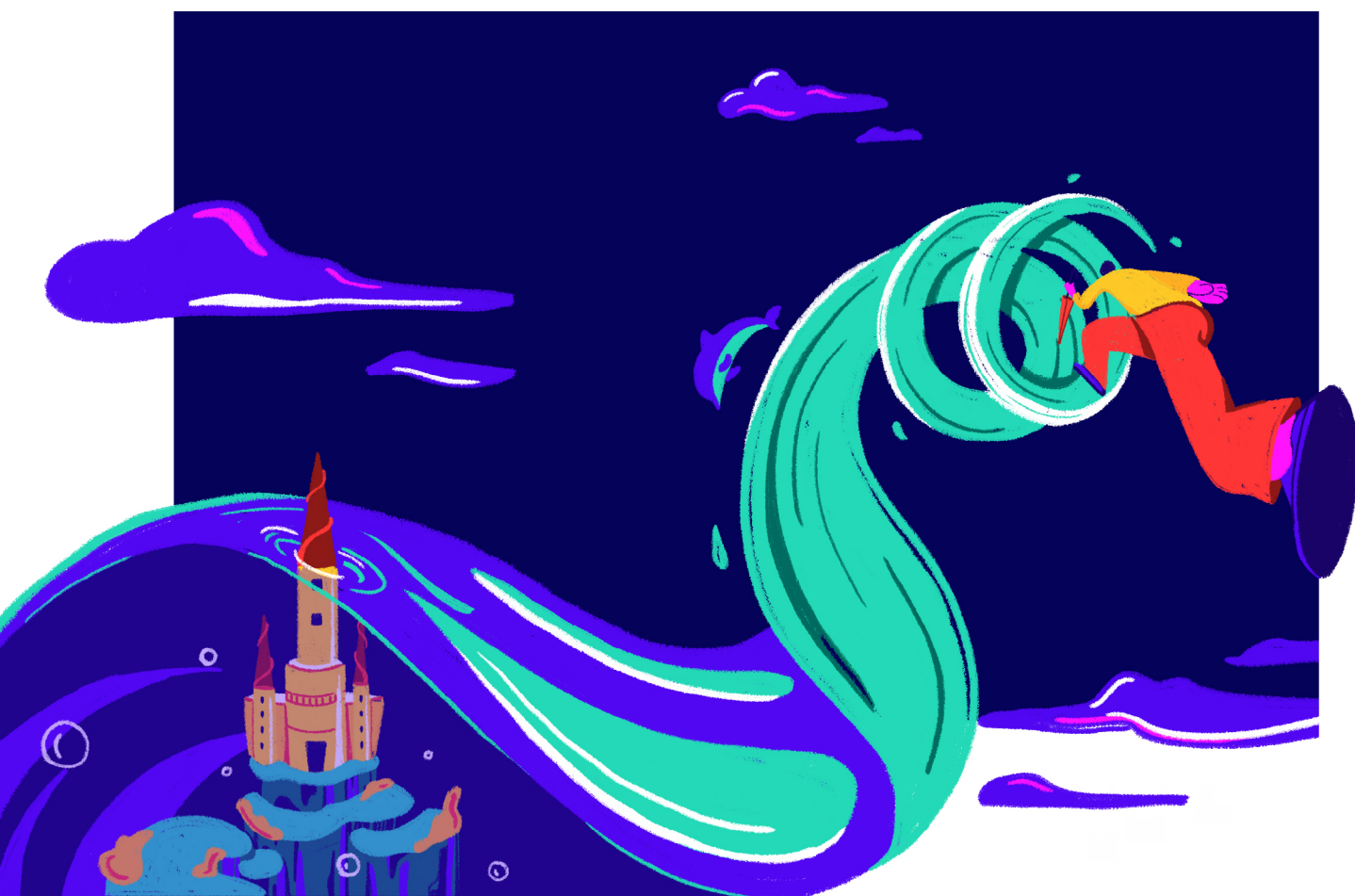
Alla fine, dopo un viaggio durato 7 ore e mezza, James e il delfino Mark arrivarono ad Atlantide dove c'erano animali estinti richiusi per la loro protezione.

Il bambino venne accompagnato dal nuovo amico in una bolla che poteva usare per andare da un luogo all'altro, ma prima di salire venne bloccato da un uomo basso di corporatura magra, che lo prese per la mano e lo portò

in una struttura dove c'erano tutte le autorità di Atlantide che continuavano a tormentarlo di domande a cui rispose con tutta calma.

Dopo un quarto d'ora uscì da quella stanza e così poté vedere la città, gli avevano detto però di non dire niente quando sarebbe tornato a casa sua. Lui andò da una gabbia all'altra per vedere tutti quegli animali preistorici nella sua bolla, anche se non era visto bene da tutti. Girando per il regno si ritrovò davanti un palazzo enorme pieno di decorazioni, quadri al chiuso e statue: era il Palazzo Reale; lì però non abitava Aquaman come scritto nei fumetti, e nemmeno Poseidone; **c'era, invece, una donna snella e alta che, come c'era scritto davanti al palazzo, si chiamava Atlas.** Lui non voleva disturbarla e si diresse verso una specie di parco dove aveva ritrovato Mark, il suo amico delfino.

Insieme girovagarono per la città dove videro musei di ogni tipo: da quello culturale a quello scientifico a quello storico-culturale. A James piaceva moltissimo quello storico-culturale, dove poté leggere la storia di Atlantide, i contatti che aveva con le altre civiltà



prima di sprofondare negli abissi a causa di un'eruzione e come aveva sviluppato quella stupenda tecnologia.

Continuarono il loro tour per la città che sembrava **una metropoli del futuro, ma sott'acqua!**

James sarebbe voluto rimanere lì a divertirsi nei vari parco-giochi ma doveva tornare a casa dalla sua famiglia che gli mancava tanto; chiamò Mark e gli chiese di creare un altro tunnel per tornare a casa. Lui fece sì con la testa e dopo qualche giro creò il tunnel e così poterono tornare a Folkestone.

I genitori del bambino erano veramente preoccupati e dopo che videro loro figlio gli corsero incontro abbracciandolo e gli fecero mille domande su dove fosse finito. Lui rispose:

**«Il mio sogno si è
avverato!»**



Mi chiamo Giacomo Capurso e ho 12 anni. Vivo a Genova con la mia famiglia e sono figlio unico; frequento la 2° media a indirizzo musicale e mi piace suonare la chitarra e fantasticare. Sono pignolo ma molto socievole, quando posso cerco di incontrare i miei amici, non sono tanti, ma sono veramente speciali per me. Adoro il nuoto e non vedo l'ora di potermi immergere nuovamente nell'acqua per ricaricare le pile. Amo la natura, la montagna, gli animali e viaggiare. Ho un cane e con lei adoro fare lunghe passeggiate durante l'estate. Devo ringraziare la mia insegnante di Italiano, Professoressa Galleno, per i suoi preziosi insegnamenti e soprattutto per avermi incoraggiato a non temere il giudizio:

**anche dagli errori si impara e si può migliorare.
Questo sono io, un semplice ragazzino con tanta fantasia.**

GIOVANI

UN MONDO SENZA RUMORE

FABIO

Istituto Achille Ricci Milano IA

SINTESI: L'arrivo di un alieno sulla Terra sconvolge la vita notturna della città. Solo uno scienziato si batterà per ripristinare l'ordine perduto.

Nessuno lo sa ma, in una notte come tante, **un alieno atterrò sulla Terra, inviato dal suo pianeta per esplorarlo.**

Era un alieno verde, con due enormi occhi luminescenti, due lunghe antenne e alla mano un anello con incastonata una pietra aliena.

Quando scese dal suo Ufo, si rese conto di essere finito su un palazzo: da lassù vedeva tutta la città! Tutto contento, l'alieno fece per togliersi il casco ma, non appena lo sfilò dalla testa, venne colpito da un mal di testa fortissimo:

c'era troppo rumore!

Nel suo pianeta tutto è silenzioso perché là le onde sonore non percorrono un millimetro, quindi non era abituato ad un tale baccano. L'alieno si rimise in fretta e furia il casco e rimase lì ad aspettare, pensando ad un modo per risolvere il problema. Calò la sera e l'extraterrestre, ritenendo che tutti nella città a quell'ora dormissero, avviò il suo piano: con il suo anello, con la pietra incastonata del suo pianeta e contenente tutte le caratteristiche, **risucchiò tutti i suoni della città**, che finirono dentro di esso. Finalmente, ora che nulla lo disturbava, poteva cominciare ad esplorare il pianeta Terra.

Ma si sbagliava! Anche se tutte le luci erano spente **un uomo non dormiva:** era uno scienziato, uno dei pochi al mondo che, nel 3021, credesse ancora nell'esistenza degli alieni. Ed era proprio lì - nel suo laboratorio - quando si accorse, facendo per sbaglio cadere un'ampolla che andò in frantumi, che essa non aveva fatto alcun rumore. Spaventato ma anche attratto da tale stranezza, si mise subito all'opera: per

prima cosa si mise a studiare i cocci della sua ampolla e, osservandola al microscopio, notò che erano stati irradiati da qualcosa. Fu a quel punto che, con un marchingegno di sua invenzione, iniziò a controllare più attentamente l'aria: non era irradiata, non faceva proprio parte dell'atmosfera terrestre! Era aria diversa, come se fosse

aria aliena... aliena?

Ma certo! Era la prova che gli alieni esistevano!

Avrebbe dovuto farla vedere subito ai suoi colleghi: **avrebbe mostrato loro la presenza degli alieni nell'universo.**

Il nostro scienziato stava per urlare dalla gioia, ma non lo fece - non di sua spontanea volontà - perché dalla sua bocca non usciva nulla.

Come aveva fatto a non pensarci? L'aria aliena intorno a lui era la stessa che stava respirando! Ma come avrebbe potuto fare a presentare agli altri la testimonianza dell'esistenza degli alieni, se dalla sua bocca non usciva alcun suono?

«Dovrò trovare l'alieno e, in qualche modo, gli chiederò di restituire il suono alla città» pensò l'uomo, poiché parlare non poteva.

«Per prima cosa dovrò prima scoprire da quando e da dove è arrivata quest'aria malefica, che non mi lascia parlare» si disse. E dopo parecchi esperimenti, ipotesi, ricerche e litri di caffè, giunse ad una conclusione: arrivava dal palazzo più alto della città.

Già, ma come arrivarci? Non possedeva un'auto e non credeva che, in un mondo dove non si può parlare, i mezzi di trasporto fossero tanto utili.

c'era troppo rumore

«Andrò a piedi» pensò, sapendo di avere il silenzio dalla sua parte. «C'è solo un problema: il palazzo è a dieci chilometri da qui!».

Così, il nostro scienziato si munì di pistola laser - che vi aspettavate? Siamo nel 3021! - e partì. Due ore dopo, si rese conto di una cosa: avrebbe dovuto fare in fretta, perché non appena la città si fosse svegliata, avrebbe subito notato la mancanza di suono e tutti sarebbero andati in panico. **Doveva fare in fretta!** Quando arrivò di fronte al palazzo, notò subito il gigantesco ufo sopra di esso. Entrò nel cortile e notò con la coda dell'occhio qualcosa muoversi poco distante da lui. Con uno scatto fulmineo puntò la pistola in quel punto. **«Chi sei?»** pensò l'uomo. Subito dopo sentì qualcosa nella testa, come un brusio, che divenne sempre più chiaro e più forte, fino a diventare parole: «D'accordo, d'accordo, ma posa quell'arma!». Lo scienziato era talmente confuso, che stava quasi per svenire: non udiva più nulla, non poteva parlare, l'UFO gigante e una voce nella testa, ma posò l'arma lo

stesso. E fu così che lo vide: sbucò fuori da dietro uno dei tanti alberi lì intorno. L'alieno continuava a guardarlo ancora un po' sospettoso, ma piano piano si avvicinò all'umano: almeno il problema di comunicazione con l'alieno era risolto.

«Voglio solo che tu ridia alla città il suono!» disse.

«Questo mail!» rispose l'alieno. Allora lo scienziato sparò un colpo, ma l'alieno fu più veloce ed entrò nel palazzo, riuscendo a scappare. Quando lo scienziato raggiunse il tetto dell'edificio, l'alieno era già fuggito via con il suo ufo. «Nooo!» urlò. Poi si fermò un secondo e disse «Posso parlare! Potrò dimostrare la presenza degli alieni ma... Dove sono, che ci faccio qui?».

Intanto l'alieno, ormai lontano, esclamò: **«Tenetevi pure i vostri suoni, ma non vi ricorderete mai di me! Vi ho cancellato la memoria!** E in quanto a questo pianeta, non ci tornerò mai più!».

Ciao, sono Fabio, ho 11 anni e frequento la 1ª media alla scuola Achille Ricci. Sin da piccolo ho sempre amato la lettura e a scuola leggiamo molto. Mi sono sempre piaciuti i fantasy, ma per questo concorso ho deciso di cambiare genere scegliendo la fantascienza. **Mi sono divertito a scegliere gli elementi per la mia storia e sono riuscito ad unirli in un racconto che secondo me è molto bello.** Era da un po' che non scrivevo, e devo ringraziare il Polo Positivo per avermi dato l'occasione di farlo.

SINTESI: Nel deserto l'incontro tra il Maestro e lo straniero provocherà un cambiamento: una melodia sarà in grado di cambiare la vita di un uomo.

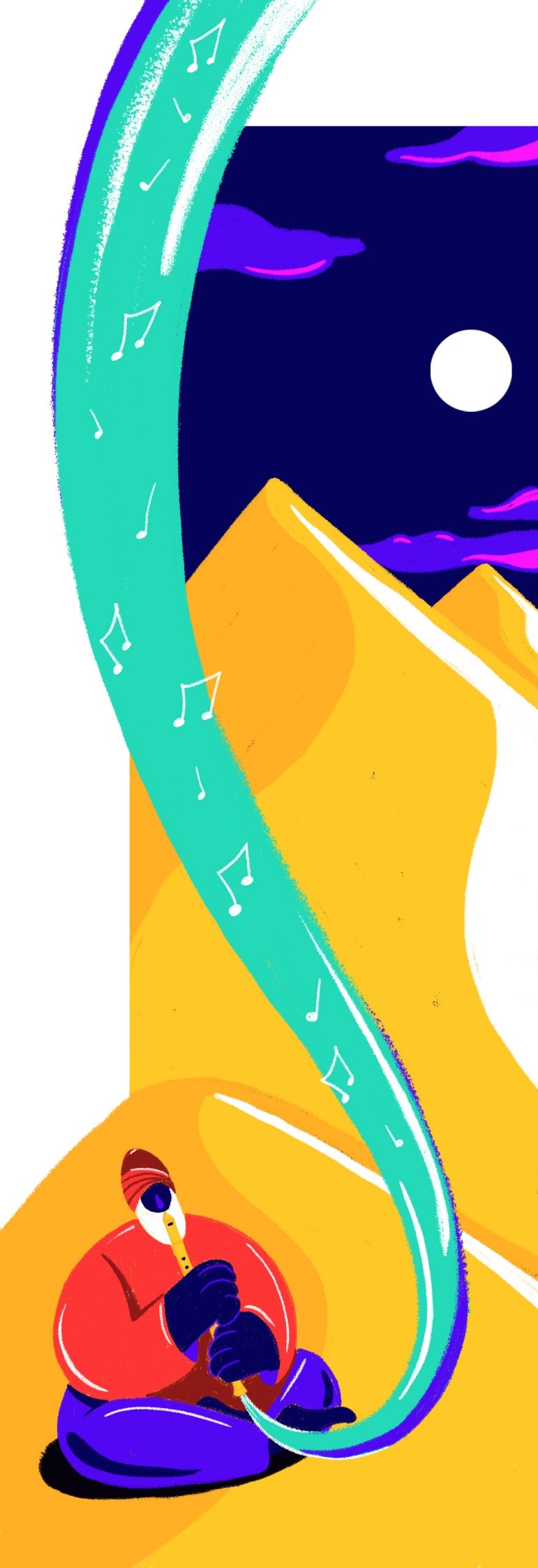
L' ANZIANO

EDOARDO

Istituto Achille Ricci Milano III A

Nessuno lo sa, ma in un immenso deserto africano viveva un anziano. L'uomo stava seduto sulla sabbia bollente per tutto il giorno - da sempre - teneva in mano uno strumento musicale, all'apparenza uno strano flauto. Un giorno uno straniero passando di lì fece una domanda: «Signore! Le serve qualcosa? Stare lì tutto esposto al sole farà caldo, vuole un po' della mia acqua?».

L'anziano signore non rispose, si limitò a portare alla bocca il suo strumento e a suonare una strana melodia. **Il suono prodotto dal flauto era così melodioso, cristallino e dolce che allo straniero vennero le lacrime agli occhi.** Quando la melodia finì - se si poteva chiamare in questo modo l'insieme delle splendide note suonate dall'anziano - l'anziano si accorse di non percepire più alcun rumore:



regnava una pace assoluta,

non si sentiva né il costante raschiare del vento sulla sabbia, né il respiro pesante dello straniero affaticato dalla camminata nel caldo deserto africano. Guardandosi bene attorno, anche il paesaggio era leggermente cambiato: la sabbia dal colore giallognolo era passata ad un bianco quasi accecante, che contribuiva a rendere l'atmosfera ancora più spettrale e pacifica.

D'un tratto l'anziano pronunciò una sola parola: **«Benvenuto!»**. La voce dell'uomo era tanto bella e decisa come quella del suo strumento. Lo straniero, confuso dalla strana successione di eventi - uno più strano dell'altro - balzò all'indietro spaventato, ma venne presto rassicurato dalle parole del vecchio: «Tranquillo amico mio non intendo farti del male, questa è casa mia, **un posto tra la realtà e la fantasia, lo posso definire come un limbo**. Qui il tempo scorre diversamente che nella realtà, quindi qualsiasi faccenda urgente può aspettare». Lo straniero perplesso chiese: «Chi sei? E cosa ci fai in mezzo al deserto?». L'uomo rispose: «Il mio nome è Bulù, ma tutti mi chiamano

Maestro».

Lo straniero allora chiese il motivo dello strano nome: **«Mi hanno affidato questo nomignolo perché insegno a tutti quello che non si può né vedere né ascoltare**. Vedi, mio caro ragazzo, da migliaia di anni o forse anche di più, istruisco tutti quelli che incontro in questa landa desolata».

Dopo aver detto queste parole, il vecchio ricominciò a suonare, questa volta la melodia era molto più veloce e incalzante. Senza volerlo, lo straniero incominciò a tenere il ritmo e a seguire con i movimenti la musica, fino a dedicarsi ad un ballo sfrenato.

Non si sentiva più in possesso del suo corpo, non riusciva a fermarsi, non

riusciva a pensare ad altro che non fosse la musica del vecchio.

Alla conclusione della melodia, l'uomo si sentì completamente svuotato, sentì la sua anima abbandonare il corpo come un lapillo si allontana dal fuoco.

Quando la sensazione passò

non si trovava più né nel deserto né sulla terra,

tutto quello che vedeva era nero, anzi, no! Ecco delle luci dalla forma simile a quelle delle stelle.

Di tutti i colori, a centinaia, forse migliaia. Quando cercò di allungare le mani per toccarle, si accorse di non averle: lui stesso era una luce che si mescolava tra le altre.

Tutte diverse ma uguali, poteva sentire i pensieri di queste luci senza simmetria né forma distinta; **poteva percepire le sensazioni, le paure, le loro ansie.** Pian piano si formò in lui la consapevolezza di trovarsi nella mente dei suoi fratelli e delle sue sorelle umani, nella loro anima. **E finalmente capì. La piena consapevolezza dell'esistenza di differenze tra di noi:**

**ognuno è unico,
speciale, ma nel
profondo
siamo tutti uguali,**

sia che uno abbia la pelle nera, gialla, verde, o blu, sia se siamo persone

generose e affidabili, sia se siamo violenti e malvagi.

In fondo siamo tutti uguali: **per la prima volta lo straniero comprese pienamente la verità.**

Come svegliato da un lungo sogno, rinvenne nel deserto, assieme al vecchio che lo guardava come un padre amoroso guarda il proprio figlio. Gli sorrise, con un sorriso caldo - carico di amore - perché tutti in fondo siamo fratelli.

Il maestro si rimise a suonare il suo formidabile strumento e lo straniero - che ora possiamo semplicemente definire **un uomo** - **si vide passare davanti agli occhi tutta la sua vita: ogni traguardo, ogni sconfitta, ogni tragedia e ogni gioia vissuta dalla nascita.**

L'uomo vide sua madre sorridergli mentre lo guardava fare il bagnetto nella vasca, vide la sua professoressa guardarlo male per aver preso un brutto voto: per la seconda volta in quella strana giornata si sentiva finalmente in pace con se stesso e con il mondo.

Alla fine della dolce melodia dei ricordi, ritornò il soffio caldo e prepotente del vento e l'uomo, con il sole cocente sulla testa, venne sopraffatto dalla stanchezza.

Per la prima volta era libero e sentiva di appartenere al mondo e di esserne cittadino. L'uomo, una volta tornato a casa, si candidò alla presidenza del proprio paese, con il desiderio di trasmettere a tutti ciò che aveva compreso grazie all'anziano Maestro nel deserto.

Sono Edoardo Cavalli ho tredici anni, quasi 14, ho molti hobby: amo andare in montagna con la mia famiglia e praticare gli sport legati ad essa come sciare, arrampicare e fare trekking ad alta quota. Durante la settimana pratico tennis per sfogarmi e per distrarmi dalla scuola. Mi impegno molto per raggiungere buoni risultati didattici e sono un appassionato lettore di fantasy (probabilmente è per questo motivo che riesco a cavarmela con la scrittura di testi e storie). Sono un tipo che di norma va d'accordo con tutti, amo stare in compagnia ma apprezzo stare anche da solo. Sono esile di costituzione, attenzione però l'apparenza inganna: **mi ritengo un grande intenditore di cibo, non mi tiro mai indietro di fronte ad un bel piatto succulento o alla possibilità di una doppia porzione.**

GIOVANI

LA VITA DI SENZANOME

LEONARDO

IIIA, Istituto Achille Ricci Milano

SINTESI: Senzanome è un bambino che vive in una grotta in mezzo alla natura da solo, finchè non incontrerà qualcuno dall'altra parte della montagna.

C'era una volta un bambino orfano che viveva su una grande catena montuosa con molti fiumi ai piedi delle montagne. Era l'unico abitante perché il villaggio più vicino era a troppi chilometri dalle montagne.

Il bambino nato orfano non aveva un nome perché era stato cresciuto da un branco di 7 lupi di cui lui era diventato capobranco. Purtroppo 6 lupi erano morti, ma per fortuna l'unico sopravvissuto era il suo migliore amico. Ora Senzanome convive solamente con il suo amico Lupo in una grotta molto spaziosa visto che era la stessa grotta con cui vivevano anche gli altri lupi.

Senzanome conservava nella grotta una strana scatola di fiammiferi che emanava una affascinante luce brillante blu. L'aveva trovata vicino ad un albero sotterrata nella neve. Quando vide la scatola provò subito ad usarla, lanciandola, mordendola, perché non sapeva come usarla. Alla fine uscì dalla scatola un fiammifero e Senzanome provò a strofinarlo sul lato della scatola.

Si accese una luce blu e all'improvviso iniziò a nevicare.

Il fiammifero non faceva calore, ma emetteva freddo, un freddo che faceva cadere la neve dal cielo. Visto che su quelle montagne molto spesso gli alberi prendevano fuoco, a Senzanome venne l'idea di sfruttare la scatola per spegnere gli incendi.

Senzanome incontrò un bambino orfano anche lui, che viveva sulla montagna di fronte insieme a dodici orsi. **Il bambino si chiamava Senzatetto** perché a differenza di Senzanome, lui viveva all'aperto con i suoi amici, con solo qualche foglia a coprirlo dalla pioggia e dal freddo. Senzatetto, a differenza di Senzanome, aveva trovato una **scatola di fiammiferi che brillava color rosso e quando veniva acceso un fiammifero si accendeva un incendio.**

Senzanome pensò subito che era una cosa sbagliata quella che faceva Senzatetto, perché gli incendi stavano distruggendo il bosco. Aveva capito cosa stava succedendo. Cercò di convincere Senzatetto a non usare più i suoi fiammiferi perché era una cosa pericolosa. Ma Senzatetto non gli diede retta perché lui si divertiva un mondo a vedere il fuoco e poi gli piaceva stare al caldo. Senzanome non poteva dare tutti i torti a Senzatetto: anche a lui sarebbe piaciuto stare al calduccio. Quindi...bel dilemma. Che fare?

Senzanome continuava a convincere il suo nuovo amico a non usare i fiammiferi ma Senzatetto era testardo e non gli dava retta. Un giorno, Senzatetto per fare un dispetto a Senzanome andò in un bosco vicino alla montagna del suo amico e accese un fiammifero. Purtroppo cercando di scappare dall'incendio che aveva creato, **inciampò in un sasso e cadde.** Senzanome corse ad aiutarlo ma Senzatetto si era già scottato. Questo ultimo capì quello che Senzanome aveva cercato di dirgli da tempo: il fuoco può

il fuoco può essere pericoloso

essere pericoloso.
Per aiutare e curare Senzatetto,
Senzanome lo portò nella sua grotta.
Dopo qualche giorno Senzatetto di
nascosto accese un fiammifero rosso
perché aveva freddo. Si accorse che il
calore però non raggiungeva il bosco.
Chiamò il suo amico e gli fece vedere
che cosa aveva scoperto. Così i due
presero una decisione: **sarebbe rimasti
a vivere insieme nella grotta, senza
portare fuori i fiammiferi**, rimanendo
così al caldo e senza far prendere fuoco
al bosco. Inoltre, potevano mettere
del fuoco dentro la grotta in modo da
riscaldare tutti. Infatti, nella grotta i
fiammiferi rossi non facevano bruciare
gli alberi: il calore non riusciva ad uscire
dalla grotta e le rocce ne raffreddavano il
calore in più.

Mi chiamo Leonardo e ho 13 anni. Mi piace giocare ai videogiochi, disegnare, andare fuori con gli amici, modellare argilla polimerica, risolvere il cubo di Rubik, guardare serie tv comiche con la mia famiglia.
Fin da piccolo colleziono le carte dei Pokemon.



GIOVANI

CARLOTTA E LE NUVOLE CADENTI

VIOLA

IA, Istituto Achille Ricci Milano

SINTESI: Carlotta è una bambina che ama la musica. Un giorno decide di suonare in un modo tutto suo, scatenando una reazione che non si sarebbe mai aspettata.



C'era una volta una bambina di nome Carlotta che, in una calda estate, stava andando al mare in Liguria con i suoi genitori.

Carlotta era molto appassionata di musica, infatti suonava addirittura due strumenti! I suoi strumenti preferiti erano il flauto traverso e l'arpa.

Un pomeriggio, arrivati sulla spiaggia, Carlotta decise di suonare ma non sapeva decidere fra l'arpa e il flauto traverso. Pensa e ripensa, alla fine decise di suonare entrambi contemporaneamente:

**con le mani il flauto
traverso e con i piedi
l'arpa.**

Tutti iniziarono a guardarla male, pensando che la cosa fosse decisamente strana! Ma Carlotta continuava a suonare senza farci caso.

Ad un certo punto, verso sera, **cominciarono addirittura a cadere le nuvole dal cielo!** Infatti, Carlotta era

talmente brava a suonare che le nuvole si rilassavano e cadevano dal cielo sulla spiaggia e in mezzo al mare.

Carlotta e tutti i passanti rimasero stupiti dell'accaduto. Subito la ragazza si precipitò da una nuvoletta che era caduta poco distante da lei. Era azzurra, soffice, quasi trasparente, e Carlotta le chiese se si era fatta male.

La nuvola le rispose: «Non mi sono fatta nulla per fortuna! Però c'è un problema» Carlotta chiese: «Quale problema?»

La nuvola rispose:

**«Adesso come facciamo
a tornare su in cielo?»**

Carlotta disse: «Ho un'idea!» E subito scappò via a chiamare tutti i passanti e le persone che si trovavano in spiaggia.

Disse a tutti: **«Aiutatemi a far ritornare su in cielo queste nuvole!»**

Le persone sembrarono inizialmente stupite, poi però decisero di aiutare le povere nuvolette.

Qualcuno andò addirittura a prendere dei trampolini per saltare più in alto e attaccare le nuvole su in cielo. Infatti, ogni nuvoletta aveva il proprio appendino trasparente per poter rimanere appesa. Così ogni passante iniziò a prendere una nuvola e lanciarla per aria. Le nuvole si facevano lanciare, felici e sorridenti.

Ogni nuvola tornò presto al proprio posto.

Da quel giorno, Carlotta decise di non suonare più quella canzone, altrimenti avrebbe fatto cadere tutte le nuvole dal cielo!



Mi presento, mi chiamo Viola Magni, ho 12 anni e frequento la prima media. Mi piace andare a scuola, sia perché imparo cose nuove, sia perché passo la giornata con i miei compagni, soprattutto con le mie 3 migliori amiche. Ritengo di aver un buon carattere, anche se sono una persona molto timida e riservata, ma questo non mi impedisce di fare facilmente amicizia con i miei coetanei. I miei interessi sono molti, mi piace ascoltare musica, cantare, disegnare, inventare storie, **mi piace tutto quello che ha a che fare la creatività**, mi piace passare la serata davanti alla TV con la mia famiglia a guardare un film e fare lunghe chiacchierate con le mie amiche in videochiamata.

SINTESI: Francesco non può fare a meno di pensare che qualcosa di enorme sta per succedere. Lo sa, ogni volta che incontra una carta è sempre così, ma questa volta cosa sarà?

LE CARTE

ELISA COMPARETTI

Quando Francesco riuscì finalmente a mettere a fuoco l'immagine dell'oggetto che riversava a terra sul ciglio della strada, ebbe quasi un colpo al cuore. Quella "cosa", un poco stropicciata e annerita dai gas di una città sempre più inquinata, altro non era che un **Re di denari, marca Dal Negro, mazzo blu**. Erano 7 anni che non trovava una carta da gioco. Era un fatto, alquanto magico, che gli capitava talvolta. La particolarità e la magia di questo avvenimento consistevano nel fatto che contestualmente al ritrovamento di una carta da gioco accadevano a Francesco eventi e vicende di una certa importanza. Potremmo dire che

il ritrovamento di una carta era il presagio che qualcosa di grosso sarebbe presto accaduto

nella sua vita e nei suoi 80 anni suonati, Francesco ne aveva passate di ogni tipo. Qualche volta la carta gli portava fortuna, altre volte invece... bhè ci siamo capitati. Aveva collezionato molte carte e le conservava ancora tutte. Ovviamente non era in grado di capire cosa gli sarebbe capitato, ovvero non aveva mai imparato ad interpretarle anche perché sembrava non ci fosse nessuna logica. Ad esempio, un anno aveva trovato un Jack di picche in una delle vie più chic della città, in quelle in cui non trovi neanche mai una piccola cartaccia da quanto sono curate e imbellettate. Era ovvio che quel Jack fosse là ad aspettare lui. Qualche giorno dopo, mentre era alle prove dell'Orchestra di cui faceva parte come clarinettista, lavoro che aveva svolto per tutta la vita, l'asta del sipario inspiegabilmente crollò sui musicisti travolgendoli e ferendoli anche gravemente. Manco a dirlo, lui fu il più danneggiato, si ruppe diverse costole, un trauma cranico e frattura scomposta dell'omero. Restò per lungo tempo allettato ed impossibilitato a suonare. Lui che di e per la musica viveva.

La musica il suo unico grande amore.

Unico, finché un Jack di fiori gli fece conoscere Anna, la sua Anna. Uno di quegli incontri che si vedono solo nei film e che prima di allora non credeva realmente possibile. **Un'intesa istantanea.** Erano in grado di leggersi nel pensiero e talvolta uno anticipava l'altra nei gesti o nelle parole. Fu così per 40 anni della loro vita assieme, finché Anna lasciò questo mondo terreno e Francesco rimase da solo con i suoi ricordi e il suo clarinetto. «Ci siamo» disse tra sé e sé Francesco. Nella sua testa percorse visivamente

i grandi avvenimenti che gli erano capitati e per i quali era ancora in grado di associare la carta abbinata, a memoria. Questo delle carte era l'unico segreto che aveva mai tenuto nascosto ad Anna. Come poteva confessarle una cosa del genere se lei stessa era il risultato di una di quelle magie? Francesco rifletteva e camminava allo stesso tempo, non guardava neanche dove andava, trascinava solo i piedi. Era uscito per la solita passeggiata serale, ma la sera divenne notte e la notte ad un certo punto diventò giorno. In tutto questo tempo Francesco non aveva provato stanchezza, né fame, né sete. Era spaventato, **si chiedeva perché alla sua veneranda età la sorte voleva ancora sfidarlo a quel gioco di carte** in cui però lui aveva dovuto sempre subire, senza voce in capitolo. La malinconia che ormai provava nel suo cuore iniziava a fargli sentire una certa stanchezza per cui si disse "magari sarà qualcosa di bello, perché no! O magari, me ne vado da questo mondo, crepo e arrivederci a tutti! Almeno potrò ricongiungermi alla mia Anna, se è vero che esiste un paradiso". Alzò lo sguardo che fino a quel momento aveva tenuto basso a guardarsi i piedi, le braccia dietro la schiena. La tipica posa dei vecchi a passeggio. Ormai il sole di un nuovo giorno era spuntato. Si trovava in una periferia imprecisata della sua città, che pensava di conoscere a menadito ma evidentemente si sbagliava.

Era totalmente perso. Tutto era così silenzioso. Immobile e silenzioso.

In lontananza vide una stazione di rifornimento e pensò che magari lì poteva chiedere dove si trovava per poi chiamare un taxi. Ora aveva anche un po' paura. Mentre si affrettava verso la stazione iniziava a capire che **la profezia della carta era già in atto: tutto era troppo silenzioso.**

Le macchine erano sì in lontananza, ma da quella distanza avrebbe dovuto già sentirle. Il dubbio ben presto divenne fatto, evidenza.

Niente faceva rumore:

il camion della nettezza urbana, le sirene di una volante della polizia, la città tutta era totalmente muta. Allora si inginocchiò a terra, sconfitto. Pensò che no, almeno la musica quel destino doveva lasciargliela ancora sentire, era l'unica cosa che gli restava. La musica, il suo clarinetto e niente più. Era diventato sordo. Sentiva solo i suoi pensieri, disperati. Poi accadde che i suoi pensieri si fecero più filosofici e si disse «ma i tuoi pensieri Francesco, sono stati per tanto tempo musica». E allora **i pensieri si trasformarono in musica**, e riuscì nuovamente a sentire. Non sentiva la città, quei suoni erano ancora muti perché lui era ancora sordo. Ma sentì i suoi pensieri, la musica dei suoi pensieri:

le note degli spartiti divennero sinfonie nella sua testa.

Pianse, un po' di dolore e un po' di gioia. E allora pensò «la vita è così, quelle carte che la sorte ha messo in servo per me, in effetti le ho sempre giocate. Quando quel palco mi crollò sulla testa fu il periodo più brutto della mia vita, però non ricordo momento più proficuo nella scrittura della musica. Costretto a letto, scrissi pezzi bellissimi che ancora oggi molti musicisti eseguono. Quando conobbi Anna il mio mondo cambiò radicalmente e il mio cuore si riempì d'amore, ma dovetti sopportare il dolore del lutto per la sua perdita, in realtà ancora lo sopporto. La vita è così, è fatta di caso, di caos e di situazioni belle e brutte. La differenza la facciamo noi, o meglio la fa lo sguardo con cui guardiamo le cose, traendo sempre il meglio o vedendo solo il peggio. Il bicchiere è sempre mezzo pieno e mezzo vuoto. Sta a noi capire quale metà guardare».

Dal 1984, anno della sua nascita, appassionata di racconti. Pensava che li avrebbe solo letti, poi ha iniziato anche a scriverli.



SINTESI: L'acqua bolle, una voce lo chiama, in casa però' non c'è nessuno e Mario dovrà fare i conti con una realtà da cambiare.

E SE IL MONDO CASCASSE

ANDREA ANTONIAZZI

IL POLO POSITIVO

**«Mario, Mario, Mario,
l'acqua bolle!»**

Le urla riecheggiavano forti nel piccolo appartamento, posto al primo piano di una splendida palazzina della periferia torinese.

Mario, dal canto suo, stava dormendo beatamente sul divano del soggiorno, quando, sentendo quelle urla, aprì gli occhi.

«Finalmente ti sei svegliato, sbrigati a buttare la pasta, l'acqua bolle!»

Mario era sbigottito e pensò:

«Chi sta parlando?».

D'impulso attribuì la voce a sua moglie, ma realizzò che era mancata da poco. Questo pensiero lo rattristò così tanto che scoppiò in lacrime.

«Mario non disperarti, non sei solo, ci sono io!»

disse di nuovo la voce misteriosa. Mario era incredulo e si chiese da dove provenisse quella voce. Senza farci caso, dato che pensava fosse un prodotto della sua immaginazione, si alzò e andò a buttare la pasta, ma subito sentì: «Hai messo troppa pasta! Il cardiologo ti ha detto di perdere qualche chilo!». Mario, terrorizzato, si diede un pizzicotto e sentendo il dolore capì che non stava sognando, questo lo portò a domandarsi nuovamente chi stesse parlando. Iniziò così a girovagare per l'appartamento: la cucina era deserta, anche la piccola sala, in camera e in bagno non c'era nessuno. Mancava solo la stanza di Alice, sua figlia ormai grande, trasferitasi in Canada tanto tempo prima. Si fermò sulla porta e rifletté sul fatto che fossero anni che non entrava in quel locale. Mise la mano sulla maniglia, ma sentì: «Mario, è inutile che cerchi, io non sono in quella stanza.» Non fidandosi delle sue orecchie, aprì freneticamente la porta della camera di Alice e niente, anche quella stanza era vuota. Si diresse con passo spedito verso la cucina e trovò il locale così come l'aveva lasciato: vuoto! Certo, non era proprio vuoto, c'era il mobilio, ma non c'era nessun essere umano! Così, seppur titubante disse: «Chi sei?»

«Sono il muro che ti parla»

si sentì rispondere. All'udire queste parole Mario ebbe un mancamento e svenne. Appena rinvenuto si precipitò a scolare la pasta: «Per fortuna non è stracotta», pensò tra sé e sé. Frastornato si sedette, si mise a fissare il muro e appena lo fece gli tornò in

mente la strana voce. Decise a quel punto di affrontare la questione, perciò urlò: **«Spiegami una cosa, da quando i muri parlano?»**

La risposta non tardò ad arrivare: «Da quando gli esseri umani non sono in grado di prendersi cura di loro stessi» «Io sono in grado di prendermi cura di me stesso!» rispose Mario piccato. «No che non lo sei! Ti scordi sempre di prendere le medicine, passi tutto il giorno davanti al televisore e mangi solo carboidrati».

Queste parole lo scossero profondamente. Tacque, poi ragionò: da quando era morta sua moglie, non andava più al circolo con gli amici e non si fermava più con il suo amico Giuseppe ad osservare i lavori in corso nei cantieri da lui tanto amati. **Il muro aveva ragione, non stava reagendo al lutto!** Emise un borbottio e sentì:

«Devi riprendere a vivere! Io sono qua per questo!»

Ascoltando le parole del muro, quel pomeriggio Mario decise di uscire. Tutti gli amici furono felici di rivederlo dopo tanto tempo e passarono un bel pomeriggio in un circolo per pensionati giocando a briscola. Verso le diciassette, una volta terminato il torneo, si congedò dagli amici e si incamminò verso casa. Dopo qualche metro una stringa della scarpa si slacciò. Mario non se ne accorse subito e dopo due passi inciampò, cadendo sul marciapiede. Per fortuna il colpo fu lieve, ma si trovò sdraiato a terra. Girò la testa e subito il suo sguardo fu catturato da **una vistosa piuma rossa che giaceva a terra.** Faticosamente si rialzò, raccogliendo anche l'oggetto che - senza farci particolarmente caso - ripose nella tasca, mentre pensava tra sé e sé: «A 80 anni non si è più giovani come un tempo». Una volta in piedi rifletté sul fatto che nessuno dei passanti si fosse fermato per aiutarlo e questo lo rattristò. Girando lo sguardo, vide che dall'altra parte

doveva ricominciare a vivere

della strada vi era un nuovo cantiere. Si avvicinò alla costruzione e subito il cuore gli si riempì di gioia: per tanti anni aveva lavorato come ostetrico all'ospedale Regina Margherita, ogni giorno vedeva la vita prendere forma nel reparto neonatale e una volta andato in pensione la sua passione per la vita non era scemata.

Iniziò infatti a osservare i cantieri: la gente pensava che fossero noiosi, ma per lui erano tutto il contrario. Esistevano milioni di passatempi ma nessuno era interessante come vedere un edificio prendere forma: da una fossa, per le fondamenta, fino alla posa dei serramenti. Diede una rapida occhiata e si promise di ritornarci l'indomani al fine di osservarlo meglio con la luce del sole insieme al suo amico Giuseppe, il quale condivideva la sua stessa passione.

Tornato a casa iniziò una lunga conversazione con il muro della cucina, lo soprannominò 'Sara', come la sua moglie. Parlarono a lungo, poi commentarono insieme la finale di Champions: quando c'era sua moglie, lui non voleva mai vedere le partite e

lei doveva sempre trascinarlo davanti allo schermo, era lei la vera tifosa. Poi borbottò ad alta voce: «ora che non c'è più, tocca me portare avanti la tradizione».

Verso le undici Mario andò in camera e si svestì, nell'atto gli cadde qualcosa dalla tasca. Si accovacciò e vide che era la piuma rossa raccolta qualche ora prima. Questo gli fece ricordare sua moglie: lei indossava sempre un cappotto rosso, proprio come quella piuma. Mario sorrise al ricordo e capì che doveva ricominciare a vivere, perché questo era ciò che lei avrebbe voluto.

Stanco ma felice, si coricò e si mise a riflettere sulla giornata appena trascorsa. Realizzò che da quel giorno non sarebbe mai più stato solo, che Sara ci sarebbe sempre stata, sia fisicamente - sotto forma di un muro parlante - sia nel suo cuore.

Negli ultimi istanti, prima di cadere nelle braccia di Morfeo, si chiese se anche gli altri anziani soli in casa avessero un muro parlante con cui condividere le giornate, poi cadde in un sonno profondo.



Perché non sorridi? Sono Andrea Antoniazzi, un ragazzo di 20 anni, studio comunicazione e società in Cattolica e nel tempo libero adoro andare in montagna, con gli amici. **Il mio volto trasmette felicità**, così dicono gli altri, d'altronde come non può essere vero se sorrido quasi sempre?

SINTESI: Un'estate come un'altra, il sole, il mare, la sabbia, le conchiglie e Jonas. Tutto era normale finchè non arrivò la neve e con essa il silenzio.

FIOCCHI DI NEVE NEL MARE

GENZ.99

Jonas aveva nove anni quando è successo tutto, si trovava esattamente nella casa estiva dei suoi nonni, che si affacciava direttamente sul mare. Andava in quel luogo ogni inizio estate con i suoi genitori, non vedeva l'ora durante tutto l'anno: il profumo del mare, i bagni, osservare i pesciolini colorati indossando la maschera con suo padre, i panini al latte che faceva la mamma. Per tre mesi la sua vita era completa e perfetta!

Anche quel giorno lo era stato - completo e perfetto - prima aveva fatto una ricca colazione, poi aveva guardato un po' di televisione mentre i suoi genitori preparavano il cestino con il pranzo.

Successivamente aveva conosciuto un signore anziano che gli aveva spiegato come trovare le conchiglie più belle, riuscendo con suo papà a ritrovare **un anello dorato sepolto sotto la sabbia**. Suo padre aveva detto che si trattava di una fede, un anello speciale che si mette il giorno del matrimonio a quanto pare (o così diceva l'adulto).

Nel pomeriggio erano tornati un poco in casa a rinfrescarsi dalla giornata torrida e a togliere la sabbia che si era infilata ovunque. Jonas aveva afferrato il suo libro preferito e si era sdraiato sull'amaca che suo padre aveva montato per lui nella veranda, i due genitori avevano raggiunto il figlio per rilassarsi tutti insieme nel fresco della casa.

Dopo cena lui e sua madre come al solito passeggiavano sulla riva del mare osservando il tramonto, mentre calava la sera, era una loro abitudine: guardare il tramonto e cercare piccoli tesori.

Era successo tutto così in fretta che a distanza di anni Jonas non ricorda molti dettagli di quella sera: un momento prima stava ascoltando sua madre canticchiare tranquillamente la sua canzone preferita, mentre raccoglieva conchiglie e quello dopo **la donna aveva smesso di parlare**.

Pensava stesse ammirando il panorama e decise di continuare la sua caccia alla conchiglia più bella, vinceva sempre la mamma e questa volta era determinato a

batterla.

Quando ne trovò una particolarmente graziosa, si voltò per mostrarla a sua madre non molto distante da lui, la vide spalancare gli occhi e la bocca - come se avesse appena finito di urlare - eppure l'avrebbe sentita in caso, no? Il suo cappellino volò via per un soffio di vento e quando alzò lo sguardo vide cadere qualcosa dal cielo:

stava nevicando.

Stava nevicando e lui si trovava con i piedi dentro l'acqua del mare.

Stava nevicando ed era appena calata la sera in un qualsiasi giorno d'estate.

Come era possibile che nevicasse?

Non faceva neanche freddo, ma quella era sicuramente neve.

Una mano gli strinse la spalla e si chiese perché all'improvviso tutto si era fatto così silenzioso. Ora che ci faceva caso, sua madre non ha mai interrotto una canzone proprio sul più bello.

Perché non c'erano più suoni?

Le cose avevano improvvisamente smesso di far rumore: sua madre sembrava parlargli, eppure dalla sua bocca non usciva nessun rumore o sillaba.

«Non ti sento mamma, perché non parli?»

chiede Jonas, ma lo fa davvero? Perché la sua voce non gli giunge alle orecchie, ma è sicuro di aver aperto bocca.

La donna lo afferra per una mano e lo trascina fuori dall'acqua senza più dire nulla, Jonas la fissa preoccupato:

perché non ci sono più rumori?

Perché non sente più il rumore delle onde che si infrangono contro gli scogli non lontano da loro?

Una volta tornati in casa sua madre ha cominciato a parlare con suo padre, anche se lui vedeva solo le loro labbra

muoversi e suo padre fissarlo sconvolto. Il genitore si avvicina a lui abbassandosi alla sua altezza e provando a parlargli, ma Jonas lo fissa immobile non capendo perché non sentisse assolutamente nulla.

Sua madre corse in camera, tornò con dei fogli e una penna e scrisse qualcosa:

«senti cosa stiamo dicendo?».

Il bambino scosse la testa, prese la penna e il foglio dalle mani della madre e penso:

**«Oh no, stavo
guardando la neve
e poi non ho sentito
più nulla!».**

Il padre lesse quella riga, alternando lo sguardo tra lui e il foglio. Infine guardò la moglie sconvolta, disse qualcosa e lei annuì. Poco dopo partirono e corsero in ospedale: davanti agli occhi di Jonas comparvero vari dottori. Le visite non ebbero il risultato sperato: ogni volta i medici scuotevano la testa e sua madre piangeva.

Un brivido di paura invase il corpo del bambino, non era mai stato più spaventato. In quel momento si sentì come la neve che aveva visto poche ore prima - **completamente fuori luogo** - era arrivata all'improvviso nel più completo silenzio, donandolo anche a Jonas.

SINTESI: Sulla panchina di un parco, un uccellino e un signore si danno appuntamento tutti i giorni, fino al giorno in cui qualcosa in città cambia e l'uccellino si avventura alla ricerca del suo amico.

GLI AMICI NON SI PERDONO

EMANUELE RAPPA

IL POLO POSITIVO

In primavera, quando tutta la natura si risveglia dopo la paralisi invernale, un piccolo uccellino esce dal suo nido in cima all'albero più alto del parco della Grande Città.

Ogni anno, quando il freddo lascia il posto al tepore primaverile, non perde l'occasione per sgranchirsi e svolazzare in giro per la Grande Città: **osservando il frenetico movimento degli abitanti** che corrono sulle loro macchine, dalle proprie abitazioni a grossi edifici di vetro da cui escono dopo varie ore per fare il percorso al contrario.

Questo movimento divertiva il nostro uccellino che dal suo punto di vista esclusivo poteva guardare tutto e tutti. Dall'alto poteva scorgere le rettangolari

figure delle macchine, le rotonde chiome degli alberi, le persone che camminavano o correvano. Di tutto questo però, l'unica cosa che attirava la sua attenzione era **la forma rotonda di un grigio cappello in testa ad un distinto signore, sempre vestito elegante.** Ogni mattina si svegliava presto per andare a sedersi su una panchina vicino al laghetto del parco, dove l'uccellino ha il suo nido. Seduto su quella panchina, leggeva il giornale e quando arrivava qualche papera o qualche uccellino estraeva dalla sua giacca un sacchetto dove conteneva del pane, che dava volentieri ai piccoli pennuti che si avvicinavano per nulla spaventati al gentile signore. Il nostro uccellino era contento non appena scorgeva la sua elegante figura in mezzo a quella di tanta altra gente e appena lo vedeva dirigersi verso il parco - dopo aver volato sopra tutti i monumenti della città - lo raggiungeva velocemente. Abbassava il becco e sbatteva le ali dirigendosi verso di lui e si fermava appoggiandosi al bracciolo della panchina. Attirata la sua attenzione con qualche cinguettio, il signore si girava sorridente, prendeva qualche pezzettino di pane e glielo avvicinava così che potesse mangiarlo. L'uccellino e il signore si piacevano e **il loro incontro diventava un'abitudine** durante le belle stagioni e il piccolo uccellino non doveva faticare più di

tanto per procurarsi il cibo e soprattutto non doveva sempre guardarsi intorno nel caso avesse dovuto contendere con i piccioni o avesse dovuto scappare dai cani che a lui fanno sempre paura. Giorno dopo giorno, le mattinate dei due passavano velocemente anche grazie all'appuntamento fisso sulla panchina fino a quando, una mattina al sorgere del sole, il nostro piccolo amico, dopo essersi svegliato e aver volato sopra la Grande Città, si accorse che qualcosa non era come ricordava. Guardò giù verso la città notò che **era tutto più calmo.** Tutte le cose che di solito la movimentavano non facevano più rumore: niente più macchine che percorrevano le strade solitamente affollate e ora insolitamente vuote e silenziose, niente più persone di corsa lungo i marciapiedi o nei caffè del centro.

Il primo pensiero che gli passò nella testa fu di cercare l'uomo con il cappello: si diresse a capofitto verso il parco e verso la sua panchina.

Lui non c'era.

Il povero uccellino preso dalla preoccupazione, iniziò a volare intorno a tutto il parco e lungo la strada dove di solito lo vedeva camminare ma della sua presenza neanche l'ombra. Ormai sconfortato, rientrò verso il suo nido nel parco ormai popolato solo da qualche persona che portava in giro il proprio



canale che puntualmente abbaiava contro l'uccellino credendolo qualche animale da cacciare e che poteva invadere il suo territorio. Triste e spaventato, si nascose per qualche giorno nel suo nido abbozzando uno sguardo fuori di esso di volta in volta per controllare su il suo amico si presentava all'appuntamento. Quando, passati alcuni giorni, si accorse che la situazione non cambiava, il nostro piccolo eroe decise che restare nascosto nel proprio buco ad aspettare non avrebbe di certo risolto la situazione, allora decise di scendere dall'albero e volare lungo la strada che percorreva sempre il signore, sperando di arrivare a trovarlo magari in un altro parco. L'uccellino percorse in lungo e in largo le strade della Grande Città dalla mattina alla sera ma sembrava non venire a capo di quello che succedeva. Stanco dal lungo peregrinare si appoggiò su un ramo di fronte ad una piccola casina per riposare quando qualcosa di fronte a lui dentro alla casa attirò la sua attenzione.

Un uomo si muoveva indaffarato con alcuni pezzi di legno.

Il signore dentro alla casa sembrava familiare, ma non era sicuro fino a quando non si girò verso la finestra. Allora lo riconobbe: **era il suo amico!** Inizialmente non avrebbe potuto dire che fosse lui perché lo aveva sempre visto con il cappello, mentre in casa

- ovviamente - non lo indossava. Fu molto felice di volare verso il bordo del suo balcone e chiamarlo con il solito cinguettio, con cui lo avvisava della sua presenza al parco. L'uomo uscì sul balcone e riconobbe il suo piccolo amico, sorridendogli. Rientrò brevemente in casa uscendo di nuovo sul balcone accompagnato da una dolce signora che teneva in mano un oggetto di legno a forma di una casetta con un buco rotondo sul davanti. Questo attirò l'attenzione dell'uccellino che si avvicinò titubante senza però entrarci. La signora prese allora delle briciole di pane e le posò davanti al piccolo buco invitando l'uccellino a entrare. Allora capì: **il signore e sua moglie avevano costruito un piccolo nido tutto per lui**, dove potevano vedersi sempre anche durante quello strano periodo, in cui apparentemente nessuno usciva di casa. L'uccellino non capì mai perché le strade continuavano a rimanere vuote ma non gli interessava, perché tutti i giorni incontrava il suo amico e sua moglie sul balcone di casa loro, in mezzo a tanti fiori e piccole piante. Ogni mattina faceva il suo giro per la Grande Città, per poi fare ritorno al nuovo nido dove osservava il suo amico sistemare le piante. Intanto lui, come aveva imparato da poco, gli teneva compagnia sulla spalla:

lui e il distinto signore non si separarono più.



Classe 1994, sono laureato in Editoria e Comunicazione alla Statale di Milano.

Da grande appassionato di Pallacanestro per anni ho unito il mio interesse nello sport a quello della scrittura. Come redattore per un giornale di basket ho potuto pubblicare le analisi di un gran numero di partite: dalle gare dei campionati universitari milanesi fino alle sfide dell'Olimpia Milano in Serie A ed Eurolega.

Abituato a scrivere partendo dai fatti e dagli eventi che osservavo sul campo da basket, per la prima volta ho colto l'occasione di scrivere un racconto partendo solo dalla mia fantasia trasportando nero su bianco i frutti della mia immaginazione.

SINTESI: Mani, dita, un telefono che squilla, la vita che a volte terrorizza. Poi, un campanello e la rabbia sparisce e arriva l'estate.

IL FUTURO È DUE MANI

ANNA BARILLI

IL POLO POSITIVO

Mani. Mani che si aprono, si chiudono, si stringono. Dita che corrono, camminano, si posano. È il parlare degli uomini stanchi. Mani che stanno alla finestra, principalmente. Si svegliano la mattina all'alba, quando il cielo stinge piano e si scolora. Aggiustano un paio di fotografie, levano un filo di polvere, preparano il caffè. Scuro, senza zucchero, caffettiera per due. Mani pensieri, cinquant'anni in una e cinquant'anni nell'altra: forti, ma tremano, libere e piangono. Mani d'avanzale, alla giusta distanza tra il vetro e il telefono, che pochi passano e pochissimi chiamano, **mani che ascoltano, aspettano e fremono.** È marzo. Marzo di sole tiepido che si spalma pigro sulle cose, sugli scalpici

di piedi bambini che vanno a scuola a due a due, sulle macchine in fila che sbuffano dietro al volante, sul clangore delle serrande alzate a spalancarsi al mondo. E filtra fin dentro quell'ultimo piano, ritaglia un triangolo di luce tra i pollici e gli indici, s'insinua tra la pelle e spiega le grinze.

Non c'è niente da capire, non c'è quasi mai.

Il telefono squilla sempre alla stessa ora, eppure ogni volta trasalisce quel viso da in cima al collo, che sfocia in spalla che fonde in braccio e in un accenno di polso arriva alla mano. E questa si allunga, impercettibilmente, zampetta e solleva la cornetta, rimane sospesa tra il pollice e il medio, l'indice rimane alzato ad indicare, forse il cielo, forse il tempo. Forse. Viene fatta una domanda. Tutti i giorni, viene fatta una domanda. La mano che è rimasta sul davanzale, in sequenza: si stringe a pugno, esita, si riapre, picchia forte il palmo, sobbalza nel rimbombo, tace. Vorrebbe rispondere che la vita, a volte, lo terrorizza.

Più c'è il sole, più lo terrorizza.

Riattaccano.

Un giorno sempre alla stessa ora, il telefono non squilla. Ed è smarrimento, mani paralisi, occhi furtivi a controllare le lancette, che continuano il loro giro imperterrito, a spiare i cavi, la presa della corrente.

Sembra tutto in ordine, fuori piove.

Continuiamo ad esistere quando cambia il mondo dentro cui siamo immersi? All'improvviso suona il campanello. Non si ricordava nemmeno più che suono avesse. Dura un attimo appena, è un rumore appuntito che squarcia il silenzio. Sospiro veloce di passi attutiti. Sul davanzale, mani terrore: si alzano, farfugliano, si appendono alla maniglia come ci si appende a un'idea. La porta si schiude, una mano che tira

e una mano che spinge e ancora non si sono viste. Ed ecco due piedi avanzano indecisi, scavalcano lo zerbino, sono dentro. Grosse scarpe nere di vernice, sgocciolano. Un sentiero di pioggia importata punteggia il pavimento, scivola in cucina.

Le mani che conoscevamo, in sequenza: giunte, disperate, inginocchiate, gli indici uniti agli indici, i mignoli ai mignoli, combaciano, tremano più del solito. Le mani appena arrivate, nell'ordine: aperte spalancate davanti allo sterno. Un dito puntato che indica e sussulta una, due volte; mani sul viso schiacciate sugli occhi; mani dentro ai capelli bagnati di pioggia.

Vorrebbe dire: **scusa, scusa, scusa dieci anni fa e scusa tutti i giorni dopo quel giorno, scusa di silenzi e indecisioni, scusa di non essere abbastanza, scusa di non aver visto, di non essersi accorti.**

Vorrebbe rispondere: **rabbia, rabbia negli abbandoni e nelle lettere stracciate, rabbia dentro alle porte sbattute e nei pugni sul muro, rabbia dentro a questa testa stanca, rabbia arenata che a scalfirla non se ne va.**

Mani carta velina, arrese lungo i fianchi, aspettano. Mani martello, vorrebbero picchiare e non riescono, si fermano. Allora si alzano, si tendono - mani padri e mani figlie insieme - si incontrano a metà strada: dove la ragione è di tutti e di nessuno. Si sfiorano appena.

Vorrebbero dire quello che non si può dire. Ed è tutto lì.

Secondi minuti ore dopo, grosse scarpe nere di vernice a ritroso verso la porta. Più leggeri quei passi, più lievi dentro la fatica. Mani premura, alzate: aspetta, attendi, che fuori piove, che il mondo fa paura. Sale le scale, spalanca una porticina, la soffitta è una terra di ricordi e ad entrarvi ci si tuffa a capofitto dentro agli anni; mani che cercano un ombrello, un ombrello soltanto. Rovistano, scavano,

frugano e spostano, lo trovano.
Riscende in fretta, per tenderlo a
quelle altre mani, come a dire va' tieni
torna fuori e io da qui dentro non ti
abbandono più. Ma la stanza è deserta,
la porta è socchiusa, solo la giacca scura
giace appoggiata sopra il davanzale; una
manica oscilla, sgocciola.
Mani davanzale - ancora una volta
- alla giusta distanza tra il vetro e il
telefono e l'ombrello, che pochi passano,
pochissimi chiamano e qualcuno ritorna.
Il telefono ricomincia a squillare -
sempre alla stessa ora - la domenica due
volte.

**Viene fatta una
domanda,
nessuno parla,
ma in due sanno la
risposta.**

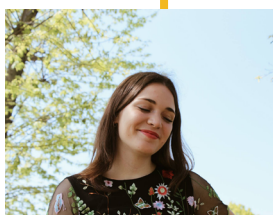
Minuti ore giorni dopo ed è estate. Estate
di sole feroce che si butta sulle cose,
acuisce la sete e sembra non lasciare
scampo. Due mani ticchettano lente
sul davanzale, aumentano il ritmo, si
fermano. Si alzano. Afferrano l'ombrello.
La vita, a volte, lo terrorizza. Più c'è il sole,
più lo terrorizza.

La porta si schiude, lui esce in un
tramestio di passi concitati di bambino,
che dopo anni impara a camminare.

Mani che spalancano l'ombrello, il sole
non è che un riflesso lattiginoso che gli
fende la testa.

**Il cielo delle seconde possibilità ha
spazi vertiginosi e vastità immense.**

Il futuro è due mani, è un giorno di sole,
è un ombrello a proteggerci da chi siamo
stati.



Ho un pessimo senso dell'orientamento, e una propensione quasi poetica per il disordine e le scelte sbagliate.
In compenso, **vorrei andare ovunque, prendo molti treni e so fare lo zaino alla velocità della luce.** Quando ero piccola, da grande volevo fare la scrittrice; mentre aspetto di crescere studio medicina e sono capo scout, che è il migliore allenamento alla libertà che abbiano mai inventato. Se potessi vivrei sempre in montagna, che qui in pianura ci si annoia e si vede poco il cielo.

SINTESI: Da piccola amava perdersi nei racconti del nonno e un giorno la scoperta di un baule in soffitta la porterà a chiedere di più sul passato, sulla storia.

IL RUMORE DEL RICORDO

DANIELA

IL POLO POSITIVO

Quando ero piccola mi piaceva trascorrere il tempo a casa dei miei nonni. All'ultimo piano avevano una soffitta straordinaria, illuminata dai raggi del sole che filtravano dalle travi del tetto e piena di oggetti, che per una bambina che frequentava le elementari rappresentavano tanti piccoli misteri da svelare.

Un giorno, nascosto sotto una delle travi più basse, vidi **un baule**: non era come tutti gli altri sparsi sul pavimento, si capiva che era stato nascosto con cura, come se nessuno lo dovesse trovare.

Un po' timorosa lo aprii: al suo interno trovai la custodia di uno strumento musicale, a giudicare dalla forma doveva essere un violino.

Mio nonno era stato un musicista e

suonava ancora cercando in qualche modo di avvicinare noi nipoti alla musica ma con scarsi risultati. Avevo ben presente il suo violino, che teneva nella **stanza della musica**, ma di certo non mi aspettavo che ne avesse anche un altro e soprattutto che fosse nascosto in soffitta.

Aprii la custodia, dentro non c'era uno strumento musicale ma solamente una foto: un ragazzo alto e serio che sicuramente doveva essere mio nonno a fianco di un ragazzo e una ragazza fuori da una chiesa. E allora non mi trattenni: la curiosità era troppo forte. Mio nonno amava raccontare le storie della sua infanzia e a me piaceva mettermi al suo fianco sul divano della cucina e ascoltare: sapevo che c'era sempre da imparare,

**ma di quella storia
non mi aveva mai
raccontato nulla.**

Presi la foto e corsi giù dalle scale velocissima, lì trovai mio nonno nella stanza della musica, che stava chiudendo il suo armonio e gli mostrai la foto che avevo trovato. All'inizio fu sorpreso, un'ombra attraversò il suo viso come se il ricordo fosse troppo doloroso, ma alla fine iniziò a raccontare.

«Ci sono momenti della vita che una persona preferisce chiudere in un angolo della mente.

Tanti anni fa io ero solo un ragazzo e quella che si abbatté sulle nostre vite fu una triste e alienante catastrofe:

**il giorno prima eravamo
tutti pieni di sogni,
il giorno dopo
annunciarono che era
scoppiata una guerra e
le vite di tutti
cambiarono.**

Fu una guerra ingiusta, lunga ed estenuante. Intere famiglie vennero

deportate in campi che chiamavano di lavoro ma lì persero tutte la vita; anche mio fratello, sai, lui fu uno dei pochi che riuscì a salvarsi e tornare a casa anni dopo. Io avevo diciotto anni e perciò come tutti i ragazzi della mia età venni chiamato per essere arruolato nell'esercito, non so se fu fortuna ma alla fine venni escluso per problemi di salute, così feci l'unica cosa possibile: **scappai in Svizzera!**

Sai quello che mi ha sempre fatto impressione durante quegli anni è che le cose non facevano rumore,

**era come se il mondo
fosse immerso in un
silenzio agghiacciante,**

interrotto solo dal rumore delle bombe che scoppiavano. Ed era raggelante, perché **tu sapevi che qualcuno sarebbe morto.**

Il giorno in cui scappai salutai mia mamma convinto che non l'avrei mai più rivista. Dopo ore di cammino arrivai nella piazza della chiesa in un paesino svizzero. Ero un ragazzino, solo e senza niente, con me avevo un vestito e il mio violino. Mi sedetti un attimo sui gradini della chiesa a riposare e la sentii. Dal portone proveniva una musica d'organo dolce e celestiale, così entrai, estraissi il violino dalla custodia e iniziai a suonare accompagnando quella melodia. Non mi accorsi che il parroco della chiesa mi stava ascoltando. Fu quella la mia fortuna. Il parroco mi prese con sé, rimasi per tutta la durata della guerra a suonare e insegnare al coro della chiesa. Finita la guerra tornai a casa, iniziai a lavorare, incontrai la nonna e ci sposammo come ti ho già raccontato altre volte».

**«E perché hai messo la
custodia del violino in
soffitta?».**

Non mi diede mai davvero una vera risposta. I ricordi della guerra erano

Le cose non fanno più rumore. Di nuovo.

troppo dolorosi, è difficile dividerli con gli altri: io penso che abbia voluto chiudere quei ricordi in un angolo, per poter creare una barriera di protezione e continuare la vita come meritava di essere vissuta.

Era riuscito a sopravvivere a quegli anni solo grazie alla sua musica, altri ragazzi non avevano avuto la stessa fortuna.

Fu l'unica volta che mi raccontò quella storia. Anche quando ormai ero cresciuta e lui con sempre più anni sulle spalle e la mente più legata al passato che al presente, amava narrare le vecchie vicende della sua vita che conoscevo a memoria: il conservatorio, il lavoro in orchestra, ma sulla guerra non tornò mai. Ho sempre ritenuto un privilegio che avesse voluto condividere con me - anche solo per un breve momento - quel ricordo.

E adesso che non ci sei più, nonno, e sono adulta, forse capisco che cosa intendevi dire.

Mentre infilo veloce il mio fonendoscopio nella borsa, metto la giacca e la sciarpa e salgo in macchina perché fra poco inizio il turno in ospedale, una sgradevole sensazione mi assale,

Il silenzio assordante che avvolge il mondo questa volta non è più interrotto dal rumore delle bombe che cadono da qualche parte, ma dal **suono delle ambulanze**. E come tu sapevi che a quel rumore corrispondeva qualcuno che se ne andava, io so che a quel suono corrisponderà qualcuno che lascerà la sua famiglia nel suo letto d'ospedale tra qualche giorno.

Questa volta a causa di un nemico invisibile.

E sento le parole che mi ripetevi negli ultimi anni della tua vita, dove eri diventato più ottimista, le stesse che le persone hanno scritto dappertutto: se siamo riusciti a sopravvivere a una guerra riusciremo a vincere anche questa volta.

**le cose non fanno più
rumore. Di nuovo.**

SINTESI: Nessuno lo sa, ma all'interno della città di Kharga, una città situata a sud dell'Egitto, si comunica solo a gesti.

LA CITTÀ DI KHARGA

ALESSANDRO MORDENTI

IL POLO POSITIVO

Nessuno lo sa, ma all'interno della città di Kharga, una città situata a sud dell'Egitto, si comunica solo a gesti.

Questo ha fatto sì che molti turisti e curiosi si avventurassero per capire meglio ciò che accadeva proprio lì e per avere la certezza di aver compreso a fondo quello che avveniva all'interno di quella singolare cittadina.

Un giorno una giovane coppia decise di radunare l'intera popolazione cittadina e di porre una domanda:

«Come mai comunicate solo con i gesti?»

Come fate a capirvi sempre? Io se dovessi compiere solo gesti per farmi capire, credo che non riuscirei a sopravvivere per più di tre giorni.»

i gesti restano, le parole vanno e vengono

Tutta la folla rimase a guardare la ragazza: chi si scambiava qualche sguardo fugace, chi invece si dimenava e gesticolava in preda a rabbia ingiustificata. Quella della ragazza era una domanda semplice e posta con ingenuità, non pensava avrebbe fatto tutto quello scalpore: «Scusatemi non era mia intenzione farvi adirare con questa domanda, ma voglio capire, devo capire!».

Quando terminò la frase un'anziana la guardò e, sentendo la folla che alla sue spalle continuava a fomentarsi tramite gesti, alzò la mano e la strinse a pugno: il silenzio calò in pochi attimi, tanto che anche il tempo sembrava essersi fermato. La donna si avvicinò alla giovane coppia e tirò fuori un anello - una semplice fede nuziale - e la porse alla ragazza, la guardò con sguardo fermo e duro e iniziò a pronunciare qualcosa per schiarirsi la voce. Tutti rimasero sbigottiti: **in quella città qualcuno parlava ancora.**

La ragazza rimase spiazzata, ma ascoltò con grande attenzione quello che l'anziana aveva da dire: «In questa città abbiamo deciso di non parlare per un motivo preciso». Si sentiva che faceva davvero molta fatica a parlare, ma la ragazza rimase in silenzio, bramava la risposta più di qualsiasi altra cosa, così la donna continuò:

«I gesti restano, le parole vanno e vengono, oggi potrei dirti che ti voglio bene e domani che ti odio, ma sarebbero solo parole e potrei rischiare di ferirti,

se invece io dovessi abbracciarti lo ricorderesti, sia se io parlassi che se non lo facessi.». Allora fece una breve pausa per riprendere fiato, era da quando suo marito le aveva chiesto di sposarla che aveva deciso che ciò che era più importante erano i gesti e non le parole. Ormai non era più nel fiore degli anni, era rimasta vedova e sola, ripensando a tutto questo una lacrima le rigò il viso: «spero che tu possa capir...».

Non finì la frase, la ragazza guardò l'anziana e fece un semplice gesto: con un dito fermò le labbra della donna e poi la abbracciò senza dire più nient'altro.

Si racconta ancora della città di Kharga e di quella coppia che decise di stanziarsi lì e di mettere su famiglia - non con le parole però - con i gesti.

SINTESI: Nella città di Mimica i mimi non perdono tempo, perchè il tempo è denaro. Tutto però si ferma nella vita di Pan quando vede, per la prima volta Sonia.

LA CITTÀ DI MIMICA

LISA COLOGNATO

IL POLO POSITIVO

Nella città di Mimica vivevano degli abitanti assai singolari: chiamati mimi. Erano dei gran lavoratori, correvano tutto il giorno per costruire, disfare o inventare qualcosa di nuovo per mantenere vivo il commercio. Ma erano tanto presi dall'impazienza di sbrigare le loro faccende che **per essere veloci comunicavano solo a gesti** – spesso a gestacci – bastava trovarsi nel mezzo del traffico per vedere dita medie alzate e mani nervose sventolare. Per i mimi era molto importante la puntualità: **il tempo non era solo denaro, ma una vera e propria etica in cui credevano fermamente**. Infatti chi perdeva tempo lo impiegava per

delle sciocchezze e questo non era tollerato.

C'era solo un modo in cui i mimi riuscivano a fermarsi e a stupirsi di ciò che li circondava: **innamorandosi**. E questo accadeva in un momento ben preciso, ovvero quanto stavano per scoppiare dallo stress: diventavano paonazzi, iniziavano a gonfiarsi tutti e gli si drizzavano i capelli sulla testa. Se lì attorno non c'era nessuno di cui potevano innamorarsi, quelli scoppiavano e quelli attorno sbottavano perché dovevano perdere tempo per pulire il disastro che era successo. A Pan sarebbe accaduto esattamente questo

– scoppiare –

se per sua fortuna non ci fosse stata Sonia all'interno dello stesso bar. A Mimica i baristi ricordavano perfettamente cosa prendesse ciascun cliente, in modo da essere sempre pronti a servirli in velocità. Però quel mattino Pan voleva cambiare il suo ordine: sarà che non ne poteva più, tutti i giorni faceva sempre le stesse cose e sempre con la stessa fretta.

Gli serviva un tocco diverso per dare un po' di vivacità ai suoi giorni! Dunque entrò nel bar e alzò le mani in avanti, cercando di fermare il barista che già si stava lanciando per preparargli il solito cappuccino. Ma a nulla servì, poiché il veloce barista non fece caso al gesto di Pan e finì per presentargli sempre lo stesso cappuccino.

Il mimo sentì montare dentro una rabbia sorda, guardò la bevanda calda e batté entrambi i pugni sul bancone, divenne paonazzo e i riccioli castani gli si drizzarono in testa. Il barista si allarmò: gli ci sarebbe voluta l'intera mattinata per pulire quell'imminente disastro.

Pan iniziò a gonfiarsi e a tremare di rabbia, allora si voltò verso la sala per cacciare un urlo. Se non che, eccola: Sonia - che avrà avuto sì e no vent'anni - era seduta su un tavolino con la sua brioche a mezz'aria, immobile. Teneva i suoi enormi occhi verdi puntati su Pan,

imbambolata da quella scena così poco comune.

Stranamente le venne da ridere: a Mimica non accadeva veramente nulla di buffo per cui ridere, o forse non si aveva mai il tempo di fermarsi per accorgersene.

Insomma, sarà stato quell'accento di risata - del tutto inusuale a Mimica - saranno stati quegli occhi verdi spalancati su di lui, sarà stata la folta chioma di capelli neri con la frangetta sbarazzina, ma in quel momento

Pan si innamorò perdutamente di lei.

Immediatamente sentì sgonfiarsi la faccia e il collo, le braccia, con grande sollievo da parte del barista.

Si sistemò velocemente i capelli e si avvicinò a Sonia, la quale si alzò in fretta, si aggiustò la gonnellina a balze, infine pagò, uscendo come se nulla fosse.

C'era un solo modo per farla innamorare, realizzò Pan: portarla sul punto di farla scoppiare. Iniziò così l'estenuante corteggiamento che mettevano in atto i mimi nel momento in cui si innamoravano.

Pan la seguì baldanzoso fino a raggiungerla e attirò la sua attenzione battendole sulla spalla.

Dopodiché disegnò un cuore a mezz'aria, le mandò un bacio e infine piroettò su se stesso. Sonia, infastidita da quella che pareva una gran perdita di tempo, accelerava il passo.

Pan non si fece intimidire: colse un fiore e glielo porse, ma quella lo lasciò cadere. Iniziò a farle il solletico, si mise davanti a lei per intralciarle la strada e le piroettò attorno.

Insomma, ce la mise proprio tutta, tanto che alla fine Sonia si fermò: divenne paonazza, iniziò a gonfiarsi e Pan si mise a ridere a crepapelle.

Rise tanto che Sonia - di colpo - si sgonfiò e si accorse di quanto fosse buffo quel ragazzo riccioluto e di quanto fosse diverso da tutti gli altri, intenti solo a correre tutto il giorno.

Finalmente se ne innamorò!

La Coppietta non faceva che passare il proprio tempo a far perdere quello degli altri: si fermava a ballare in mezzo alla strada intralciando il traffico, spargeva fiori ovunque imbrattando la città, sorrideva inebetita senza capire alcun gesto le venisse rivolto. Insomma, i mimi dovevano fare qualcosa e al più presto. **Così una notte presero Pan e, senza farsi vedere dall'amata, lo portarono in una vecchia casa in collina, esiliandolo.**

Sonia lo cercò per tutta la città, infine sconsolata, pianse a lungo. Qualche tempo dopo, quando tutto sembrava essere tornato alla normalità, i mimi furono svegliati al sorgere del sole da un suono nuovo: **era musica!** Sonia provò di nuovo un sentimento simile alla gioia esploderle nel petto: a fare una cosa così diversa ed inutile non poteva essere che Pan. Allora si vestì in fretta e seguì quel suono proveniente dalla collina. Attraversò la città di corsa, finché, stremata, non

raggiunse la cima dell'altura. Pan se ne stava seduto per terra con un sax tra le mani. Aveva trovato quel vecchio strumento nella soffitta della casa e, non avendo altro da fare, - a furia di soffiarcisi dentro - aveva imparato a suonarlo.

Sonia si sedette accanto a lui. Davanti a loro videro sorgere il sole: cosa impossibile da fare in città. Quella luce gentile stava inondando tutto allo stesso modo, riportandolo alla vita e rimettendolo in moto ancora una volta. Pan era rimasto rapito da quello spettacolo, e ora anche Sonia, seduta lì accanto.

Da lì potevano innamorarsi ogni giorno della vita che rinasce.

Non sarebbero scoppiati mai più. La giovane coppia decise quindi di vivere per sempre in quel rudere sulla collina, **suonando ogni giorno al sorgere del sole il loro inno alla vita.**

Lisa Colognato nasce a Vicenza nel 1990. Lavora instancabilmente tutto il giorno, impiegando le sue energie nel pub che gestisce con il marito. È qui che raccoglie piccole manie, idee e modi di fare dei clienti che la circondano, e finisce per impastarli tra loro componendo rocambolesche storie di fantasia – perché, per lei, **vivere la realtà significa anche trovare il modo di fermarsi a pensarla, tra un cliente e l'altro.**



SINTESI: La primavera arrivo' per Jon e Martin nella soffitta che a Jon stava ormai stretta. Le lancette si erano spostate e così sentiva di dover fare anche lui.

LA DOMANDA

FRANCESCA CESARI

IL POLO POSITIVO

Il giorno in cui spostiamo le lancette in avanti è sempre un po' frizzante. Non dico freddo, anzi senti di essere giovane e di avere la vita davanti. Come se tutto fosse a portata di mano. Anche Jon si era svegliato così. Ridiscese dal freddo metallo del lettuccio e la pagliuzza scricchiolò.

La soffitta gli stava stretta ormai, ma era sempre stato così basso il soffitto?

Quella mattina non scese a salutare il bambino per augurare il buongiorno, sapeva cosa fare e nulla lo avrebbe fermato. Forse. Magari il prossimo anno. Però se solo... ma no, era il momento giusto: **tutto sarebbe iniziato quel giorno!** Si guardò intorno spaesato,

come se vedesse la stanza per la prima volta. Non sapeva cosa prendere per primo, o per ultimo, ma anche nel mezzo: quante cose servono a chi diventa indipendente?

Lo sguardo si posò sull'**ukulele giallo**, Martin glielo aveva costruito tanti anni prima per il suo compleanno. Quanto tempo è passato, quanto gli piaceva suonare per lui, quanto era bello il tocco sulle corde piccole, la mente che vagava su *Here comes the sun* e che bravo John Lennon. Ma si stava distraendo: ormai non contava più molto. Lo mise in spalla, nel viaggio gli sarebbe bastato.

«La finestra, Jon, forza», si diceva. Fece per aprire e Martin si svegliò.

«Che fai?» disse assonnato, ma aveva capito e sapeva che, prima o poi, quel giorno sarebbe arrivato.

Martin era sempre stato accanto a Jon, fisso - letteralmente - e ne avevano passate tante insieme. Lo aveva amato a modo suo, anche adesso un poco.

Ma qualcosa era cambiato.

«Dannato muro» ma non lo pensava. «Sei già sveglio?» rispose Jon, non sapendo come dirglielo né come sviare. Insomma ormai era il giorno. «Te ne vai?» disse Martin e il cuore gli si spezzò,

anche se ormai non batteva come un tempo.

«È il mio momento, Martin, lo sai...» e il cuore iniziò a battere, ma non come un tempo. Ormai il suo amore era finito da tempo, come quando i fogli di carta bruciano e rimangono frammenti grigi e non tornano indietro. Non significa che non siano stati pezzi di carta in passato, solo che ora non lo sono più: sono altro, magari meglio di prima o comunque qualcosa di diverso.

Il loro amore era finito così, era amore, ma ora non c'era più.

La domanda arrivò leggera: «Non mi ami più?».

«Chi ama lascia andare, no? Cioè, forse anche se ci siamo amati è il momento di vivere le nostre vite».

Jon parlava tutto d'un fiato. Non partiva per colpa di Martin.

Ora è un gabbiano diverso. Si cresce, si vive e ci si lascia andare, come quando spostiamo le lancette in avanti e si lascia andare l'inverno.

Si voltò, aprì le finestre e prese il volo.

«È primavera per tutti noi gabbiani, Martin. La mia vita è fuori, libero di essere un gabbiano che suona per se stesso».



Studentessa presso Unisalento, volontaria di Save the Children a Lecce.
Amante dei libri, del caffè e del mondo, infatti scrivo per il Polo Positivo.



SINTESI: Una storia che parla di Alec. Un ragazzo che trova una bambina persa nel parco che parla una lingua strana... e non solo.

PER COSÌ POCO

BIANCA BONINO

Nessuno lo sa, ma in una casa editrice nella capitale d'Italia:

**«No signor Mac. Giani.
Mi dispiace ma non
siamo interessati a
pubblicare il suo libro.»**

«Ma questa è un'altra storia, non è come quello che le ho proposto qualche mese fa.»

«È stato molto coraggioso a ritentare.»
Sospirando Alech Mac. Giani, l'eroe di questa storia, se così lo vogliamo chiamare. Prese il suo manoscritto e si avviò verso casa.

«Che delusione essere stato rifiutato per l'ennesima volta» Alech pensò attraversando il parco. «Eppure ho seguito tutti i consigli che la Sig.ra Illuzzi mi aveva dato la volta scorsa»,

e sbuffando diede un calcio ad un sassolino che rotolò sul prato.

«Beh dai! È inutile insistere a tenere in piedi un castello che cade a pezzi. Meglio lasciarlo crollare. Al massimo ci ricostruisci sopra, o ne inizi un altro» e come quel castello immaginario Alech volò per terra urtato da un oggetto ignoto.

«Che botta» si lamentò tirandosi su reggendosi la testa. «Ma cosa succede? Cascano le nuvole qui?» e con gran sorpresa vide una bambina distesa in mezzo al percorso.

Poteva avere all'incirca quattro o cinque anni. Aveva un vestitino celeste con dei fiori e un braccialetto di stoffa rosso al polso.

Vedendola rinvenire Alech si affrettò al suo fianco domandandole «Ei! Stai bene?» ma spaventata e confusa la piccola corse via nascondendosi dietro un albero.

«Tranquilla! Non ti voglio far male!» la consolò inginocchiandosi, vedendola mentre lo fissava intimorita da dietro il tronco.

«Ti sei fatta male? Va tutto bene?» le domandò con tono gentile, ma lei non si mosse. I suoi occhi verdi spaventati non si distolsero dai suoi.

«Ok! Forse è meglio presentarsi? Io mi chiamo Alech. Tu come ti chiami?» ma la bambina lo guardò strano.

«Io sono Alech. Tu come ti chiami?» ritentò, ma la bambina sembrava non capire.

«Ok! Così forse è più chiaro. Io Alech» ripeté indicandosi. «Tu?» domandò indicando lei.

Timidamente la bambina aggirò l'albero. Guadando Alech incuriosita questa volta e semi inginocchiandosi pure lei disse.

«Io Alech. Tu?»

«No, no, no. Io mi chiamo Alech. Tu?» disse lui più chiaramente ripetendo i gesti.

«No, no, no. Io mi chiamo Alech. Tu?» Lo imitò di nuovo la bambina, questa volta facendo anche i gesti.

Alech iniziò a sospettare che tutto questo

fosse uno scherzo. Che da qualche parte ci fosse qualcuno con una telecamera a riprenderlo, ma tentando ancora un'ultima volta, nel modo più semplice che gli venisse in mente. «Alech!» disse indicandosi e senza dir niente indicò lei sperando che così fosse più chiaro. Guardandolo ancora confusa, la bambina corrucciò lo sguardo per poi esplodere spalancando gli occhi mostrando un enorme sorriso.

«Ha! Yiui voi mi nay»

si indicò.

«Cosa?»

«Mi nay. Minu» si indicò di nuovo.

«Minu?»

«Yaha» e applaudì.

«Finalmente. Ce l'abbiamo fatta. Sono molto felice di conoscerti Minu. Ei! Ma tu ti sei fatta male» ed allungando la mano per spostarle i capelli, Minu si scostò di scatto.

«Non ti faccio niente, ma tu sei ferita. Ouch!»

«Ouch?» ripeté lei.

«Sì! Ouch proprio qui» e le indicò la fronte.

«Ouch» ripeté lei toccandosi la fronte, dove le sue dita si macchiarono di sangue e poi di nuovo «Ouch» perché schiacciando la ferita troppo forte il dolore venne fuori sul serio.

«Sì lo so che fa male. Meglio non toccarlo.

Ascolta dove sono i tuoi genitori?

Mamma e papà sono qui nel parco?»

La bambina lo guardò divertita ed un'allegria risata fuoriuscì dalla sua bocca.

«Ottimo. Come le spiego mamma e papà a gesti?» e guardandosi intorno Alech si rese conto che stava calando la sera e che non c'era nessuno in vista quando «Ecco una guardia!» esultò. «Andiamo a vedere se riusciamo a trovare i tuoi» ed alzandosi in piedi porgendo la mano, Alech si accorse che Minu la stava guardando confusa.

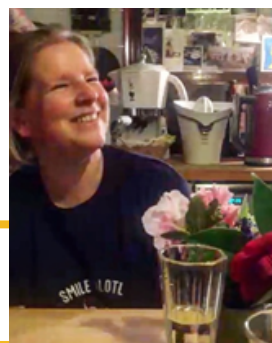
«Su avanti. Prendila» ma sembrava che la bambina non sapesse cosa volesse significare quel gesto, però si accorse di

un anello sulla mano opposta di Alech.
«Ti piace?» gli domandò porgendole
la mano con il gioiello. «Se vuoi puoi
tenere questa mano mentre andiamo
a chiedere dei tuoi. Che ne dici?» Minu
annuì e avviandosi verso il guardiano
Alech sentì Minu tiragli la mano.
«Dimmi Minu.»
«Auas te. Alech.»
«Come scusa!?» e vide Minu toccarsi il
mento portando avanti la mano.

«La bambina ti ha appena detto grazie»

gli spiegò la guardia.
«Ah! Grazie. E per te, figurati Minu» Alech
disse guardando la bambina. «Per così
poco.»

Nata a New York il 15/06/1983
Artista e scrittrice di racconti come "Per così poco"



Hanno
collaborato
a questo
numero:

GRAFICA E ILLUSTRAZIONI

Silvia Rossini

*Illustratrice e graphic designer.
Creativa, (dis)ordinata a modo
suo, solare e sognatrice.*

*Le piace il cioccolato, sentire i
brividi sulla schiena, il sole giallo,
il rumore delle onde e le lunghe
passeggiate in montagna.*

*Sconnessa e introspettiva, **ha
un amico immaginario e una
penna nella borsa,***
*(ma spesso le manca il supporto
su cui disegnare).*

*Ha un **immaginazione loquace.***

*Appunta idee, pensieri e strane
storie, dandogli vita con i colori.*

*Ama distorcere le prospettive
e sproporzionare le persone,
creando un universo unico e
surreale.*

***Cerca l'assurdo in ogni sua
giornata.***

CORREZIONE TESTI

Federica Mangano

Mishel Mantilla

MANAGING

Pietro Battaglini

Stefano Cavassa

Maddalena Fabbi

Tommaso Manfredi

Aloisia Morra

Carolina Spingardi

Anna Vaccari

Ringraziamenti

Il Polo Positivo ringrazia tutti gli scrittori che hanno partecipato al contest di Scrittura Creativa. Un ringraziamento speciale all'Istituto Achille Ricci Milano e all'I.C. Terralba di Genova per aver aderito all'iniziativa e aver motivato gli allievi a partecipare.

Il Polo Positivo ringrazia ogni singolo lettore per accompagnarci quotidianamente nella scoperta di notizie positive, per sostenerci e per diffondere positività.

Seguiteci su Fb e Instagram

Nato nel 2016 dalla collaborazione di un gruppo di giovani universitari tra Milano e Genova, il Polo positivo offre da 4 anni quotidianamente una comunicazione diretta, trasparente e ottimista, volta a trasmettere e diffondere notizie positive, ispiratrici e cariche di riflessioni.

L'associazione conta un numero crescente di membri e nel tempo si suddivide in alcune sezioni.

Il Polo Articoli si occupa di raccogliere e trasmettere informazioni riguardo a: società, ambiente e sostenibilità, letteratura e arte e news dal contenuto positivo.

Il Polo Creativo si suddivide in Polo Racconti e Polo Poesie. Il primo prevede un'uscita settimanale di Racconti brevi e al secondo viene dedicato La poesia del venerdì.

Il Polo Podcast si occupa di trasmettere gli articoli in forma orale, tramite brevi podcast giornalieri chiamati Polo vibes. In versione mensile, invece, i podcast-interviste di Se non ora quando?, canale su Spotify che mira a rivedere e analizzare alcuni articoli del mese.

Il Polo Social si dedica alla gestione delle pagine Facebook e Instagram, con contenuti coinvolgenti, freschi e innovativi. Oltre alla pubblicazione sui social dei contenuti del sito, il Polo Social dà vita a diverse rubriche in collaborazione con associati e non così da offrire ulteriori contenuti esclusivi

Il Polo Eventi nasce dall'esigenza dei membri dell'associazione di non trasmettere 'soltanto' notizie positive ma anche crearle. Ecco allora i polo meets come occasioni di incontro e dialogo con altre realtà associative oppure le pulizie di parchi e spiagge.

Ultimo, ma non per importanza, la **Polaretter** è la newsletter settimanale del Polo, nella quale compaiono gli articoli della settimana e contenuti inediti.

Dalla sua creazione ad oggi l'associazione **Il Polo Positivo** si è vista **protagonista di collaborazioni con altre realtà locali e virtuali, si è impegnata nella partecipazione ad eventi di natura sociale e ambientale e ha dato vita ad un contest di scrittura creativa.**

Grazie a quest'ultima iniziativa Il Polo Positivo ha deciso di creare la presente raccolta di Racconti.

